UNIVERSITA' DEGLI STUDI ROMA TRE



Facoltà di Scienze Politiche
Corso di laurea in Scienze Politiche
Percorso di Studi Internazionali

La politicizzazione del passato nel nazionalismo serbo

Relatore
Chiar.mo Prof. Pietro Grilli di Cortona

Laureanda
Livia Liberatore

Anno accademico 2010 – 2011

Indice

Introduzione

1. Aspetti di teoria generale

1.1 L'importanza del passato
1.2 Chi crea la memoria?
1.3 Il passato esclusivo della nazione e il conflitto
1.4 Come avviene la politicizzazione del passato?

2. La politicizzazione del passato nel caso della Serbia alla vigilia della dissoluzione della ex Jugoslavia

2.1 Introduzione
2.2 Le dimensioni della frattura nazionale nella ex – Jugoslavia
2.3 Il passato e la sua importanza
2.4 La politicizzazione del passato in Serbia
2.5 Chi ha politicizzato il passato?

3. Il caso: il mito del Kosovo

3.1 Scopo del capitolo
3.2 La retorica
3.3 I discorsi
3.4 La politicizzazione del passato in Kosovo nella teoria di Smith

Conclusioni

Riferimenti bibliografici
Ringraziamenti

Introduzione

La questione che anima questa ricerca riguarda l'uso politico del passato effettuato dalla classe politica nazionalista serba, con il sostegno dell'opera degli intellettuali, nella seconda metà degli anni Ottanta. La domanda a cui cercherò di fornire una risposta è la seguente: quale ruolo ha avuto la politicizzazione del passato, della storia, della memoria nel riemergere del nazionalismo serbo alla vigilia del conflitto jugoslavo degli anni Novanta?

La constatazione di partenza è che, in quegli anni, semplici fatti della storia jugoslava e serba sono stati rivestiti di rilevanza politica, in modo da produrre effetti reali sulla vita delle persone: il passato è stato utilizzato, e talvolta modificato, per plasmare il futuro e per rendere, infine, molto vicina l'idea di una guerra con le altre componenti nazionali della ex Jugoslavia. Il nazionalismo, allora, non sarebbe il frutto di passati odi etnici che vanno riproponendosi periodicamente nella storia jugoslava, ma l'opera cosciente di un'élite politica, volta a utilizzare il passato per suscitare odi presenti.

Quale è stato lo spazio attribuito al passato fra le dimensioni del nazionalismo serbo? L'ipotesi di base di questa ricerca è che questo aspetto si innesti sulle altre dimensioni del nazionalismo al fine di rafforzarlo: l'aspetto di ricostruzione del passato delle diverse nazionalità da parte delle élites nazionaliste è, infatti, fondamentale perché la frattura nazionale assuma spazio nell'agenda politica jugoslava e susciti l'adesione delle masse.

A tale questione principale, ne conseguono diverse altre: come avviene il processo di politicizzazione del passato? Chi sono gli attori di questo processo e con quale scopo agiscono? È davvero importante il passato nei nazionalismi contemporanei? In quale quadro teorico va inquadrato il dibattito sul ruolo del passato nel nazionalismo?

Il luogo e il tempo qui considerati sono la Serbia della fine degli anni Ottanta. Sia il tempo che l'area geografica studiati sono suscettibili di dilatazione: parlando di passato, infatti, sarà inevitabile fare riferimento ad un arco temporale che comprende persino il lontano 1389 e, trattando di Serbia, dovrò necessariamente spingermi oltre i suoi confini, per parlare di Jugoslavia. È chiaro che, in ogni caso, il mio studio ha confini delimitati sia rispetto all'area geografica analizzata che riguardo all'epoca storica considerata. Questa scelta, in verità, ha degli obiettivi precisi: permette di cogliere l'unicità del caso della Serbia, ma anche di applicare i risultati della ricerca ad altre situazioni storiche e geografiche, dato il forse inaspettato alto grado di generalizzabilità che confido di conferire a questa ricerca. Il collasso della Jugoslavia potrebbe sembrare un caso unico nella storia e

difficilmente ripresentabile in futuro o in altre aree del mondo, perché strettamente connesso con il crollo del sistema comunista, situazione che almeno nel prossimo futuro è improbabile che si verifichi. Uno degli scopi della ricerca è, infatti, analizzare il caso dell'élite politica serba, che può essere visto come il caso più accentuato di passaggio dall'ideologia comunista a quella nazionalista. La sostituzione di un'ideologia collettiva con un'altra da parte di molti intellettuali e politici dominanti può essere osservata anche in molti altri paesi post-comunisti, ma il caso della Serbia è unico per il suo eccesso. Una tale ricerca, inoltre, indaga l'aspetto culturale di quel nazionalismo, fenomeno che di certo fu la maggiore causa della guerra che coinvolse la Croazia e la Bosnia negli anni Novanta.

Oltre a questi obiettivi, che consentono di allargare la comprensione del nazionalismo in Jugoslavia, vorrei sottolineare un altro punto della mia analisi, poiché è quello che mi permette di chiarire l'utilità della ricerca al di fuori della penisola balcanica. Il riemergere del nazionalismo e il conflitto nella ex Jugoslavia avvengono in un momento di crisi, una crisi che è certamente legata al crollo del comunismo in Unione Sovietica e in Europa Orientale, ma che è pur sempre una situazione di crisi economica e sociale, determinata dalla presenza cumulativa di diverse dimensioni della frattura nazionale, che ha caratteristiche analoghe a quella che coinvolge l'Europa in questo periodo storico. La ricerca avverte, dunque, del pericolo dell'emergere del nazionalismo in periodi di crisi, quando ve ne sia la volontà politica. La richiesta di personalità autoritarie capaci di presentare idee "forti" dal punto di vista emozionale – come quella nazionalista – si fa più acuta (lo stesso Hitler, è necessario ricordare, conquista il potere in un momento di grave crisi politica ad economica della Germania di Weimar) e il popolo, vivendo nell'insicurezza, domanda di creare o di rafforzare la tranquilla comunità dello Stato-nazione. E siffatto nazionalismo, per chi crede nell'integrazione europea, è da considerarsi un pericolo.

Inoltre, è criticabile la vecchia e alquanto vaga percezione, sostenuta da più parti nel mondo europeo e occidentale, secondo cui l'area della ex Jugoslavia prosegue sul corso della storia con qualche secolo di ritardo rispetto agli altri stati europei. Il cosiddetto "primitivismo" dei Balcani, infatti, va ripensato. Capire il nazionalismo dei popoli della ex Jugoslavia, questa volta, può essere d'aiuto per affrontare il futuro dell'Europa, pur tenendo sempre presente la diversità delle forme del nazionalismo e l'impossibilità di costruire una teoria universale del fenomeno, come statuito da Hall (Hall, 1993). Né l'est Europa, infatti, ma neanche il mondo occidentale è stato immune al contagio nazionalista nell'ultimo mezzo secolo (Grilli Di Cortona, 2003). Molti nuovi nazionalismi si stanno sviluppando nell'Unione Europea di questi anni – come il fenomeno della Lega Nord in Italia, a

partire dalla prima metà degli anni Novanta, o la richiesta e la concessione di limitate forme di autonomia regionale a Scozia e Galles nel 1999.

Con il processo di unificazione europea, il nazionalismo sta certamente cambiando natura: il nazionalismo etnico, caratterizzato da un forte sentimento di appartenenza alla nazione da parte dei suoi membri, sta diventando un regionalismo fondato su criteri di organizzazione degli interessi su base territoriale (Grilli Di Cortona, 2003). Eppure, il fatto che alcuni regionalismi cerchino una maggiore legittimazione appellandosi ad aspetti culturali, come dimostra il caso della Lega Nord (che tenta di creare un passato comune e unico della regione Padania, al fine di legittimarsi come nazione storica) è prova che il nazionalismo vero e proprio è ancora vitale ed è un'aspirazione di molti popoli non solo nell'Europa dell'Est (Grilli Di Cortona, 2003). La ricerca muoverà, quindi, dalla consapevolezza che, in questo contesto di valorizzazione degli aspetti della cultura della nazione, il processo di politicizzazione del passato è ancora effettuato e non è qualcosa che si limita alla sola ex Jugoslavia.

In particolare, vorrei indagare l'importanza di questo processo: mi soffermerò, quindi, sul ruolo che ha avuto la politica della memoria nello spingere una nazione al conflitto con le altre, e analizzerò la tesi, sostenuta soprattutto da esponenti del mondo intellettuale jugoslavo e politico-intellettuale occidentale, che interpreta il conflitto e i nazionalismi in ex Jugoslavia negli anni Novanta come frutto di antichi odi da sempre presenti nella storia di quei popoli, ponendo al contrario l'accento sull'elaborazione di quella storia da parte dei leaders politici.

Infine, ma non per ultimo in ordine di importanza, ragioni di carattere strettamente disciplinare mi hanno spinto ad approfondire il campo delle ricerche riguardo al ruolo del passato nel nazionalismo. Mentre il ruolo del passato nelle democratizzazioni è un tema adeguatamente trattato dalla scienza politica, gli studi sull'importanza del passato nel nazionalismo non sono così abbondanti. In particolar modo, di difficile reperimento sono le informazioni di carattere scientifico sul tema, essendo presenti testi di carattere storico, antropologico o giornalistico, ma pochi con un'impostazione propriamente politologica. Sarà, dunque, necessario inserire la questione in un contesto più ampio e trattare, ad esempio, del dibattito fra modernisti e primordialisti sulle origini della nazione, o fare riferimento all'opera di una storica come Maria Todorova per introdurre la questione della riproposizione del passato nella storia jugoslava.

Nella ricerca ho scelto di procedere partendo dall'enunciazione delle teorie esistenti sulla politicizzazione del passato, per poi stringere l'obiettivo sulla politicizzazione del passato in Serbia e infine concentrarmi su uno dei casi di politicizzazione del passato in Serbia, in una lenta discesa dalla teoria alla prassi. Farò uso dello stesso metodo per affrontare le singole questioni emerse nel

corso della ricerca: per esempio per il tema delle fasi della politicizzazione del passato sono partita dall'analisi dalla teoria di Anthony Smith sul tema e ho verificato se fosse applicabile al caso della Serbia, con particolare riguardo per il caso del Kosovo.

Conseguentemente alla scelta di questo metodo, mi propongo, innanzitutto, di affrontare l'argomento in un quadro teorico in grado di dare alla ricerca un suo contesto dottrinale e di collocarla all'interno della disciplina di studi già esistente. Non è possibile affrontare la questione dell'uso politico del passato da parte del nazionalismo senza inquadrarla all'interno del dibattito sulle origini della nazione che divide modernisti e i cosiddetti etno-simbolisti, perché soltanto in questo modo sarà possibile capire l'importanza del passato per il nazionalismo. Un altro argomento affrontato riguarda quanto, nell'uso politico del passato, le élite rielaborino temi già presenti nella società, e quanto, invece, facciano di loro volontà. Rientra in questo discorso la questione del ruolo degli intellettuali nella ricostruzione e selezione del passato e quello sulle modalità con cui avviene questo processo, analizzate secondo la teoria di Smith.

Nella seconda parte della ricerca, l'attenzione si concentra sul riemergere del nazionalismo fra le nazioni della ex Jugoslavia e in particolare in Serbia, considerando il nazionalismo come la causa scatenante del conflitto che portò alla dissoluzione della federazione multinazionale: pertanto, le questioni del primo capitolo saranno riaffrontate con un focus sulla Serbia della seconda metà degli anni Ottanta.

La terza e ultima parte racchiude lo studio dell'utilizzo strumentale delle vicende della battaglia di Kosovo Polje nell'oratoria politica di Milosevic, in particolare nel discorso tenuto in commemorazione del seicentesimo anniversario della battaglia. Questa battaglia, che si conclude con una sconfitta dell'esercito serbo contro le truppe ottomane, è una tappa fondamentale dell'espansione dell'Impero ottomano verso la penisola balcanica. Essa rientra nell'interesse di questa tesi perché il modo in cui quegli eventi sono stati ricordati rappresenta un chiaro caso di uso politico del passato per legittimare esiti politici nel presente. Anche altri eventi della storia jugoslava, come le vicende della Seconda guerra mondiale, o i rapporti di forza fra le diverse nazionalità nella Jugoslavia di Tito, sono stati oggetto di un utilizzo politico da parte dei leaders politici – e degli intellettuali – serbi. Ma la memoria della battaglia del Kosovo è stata riportata in vita da Milosevic al fine di "autorizzare" la sua politica di restrizione, e infine cancellazione, dell'autonomia di cui godeva il Kosovo: il mezzo usato da Milosevic per conferire a questo evento non più attuale una forza che altrimenti non avrebbe avuto è stato, in questo caso, un abile uso della retorica e di un apparato simbolico di grande potenza.

1.
Aspetti di teoria generale

Prima di analizzare la politicizzazione del passato nel nazionalismo serbo, dobbiamo spiegare cosa si intende con i termini "politicizzazione" e quale sia il ruolo del "passato" nel nazionalismo. Sarà inoltre necessario tracciare alcuni aspetti fondamentali del "nazionalismo" ed esaminare i legami esistenti fra i concetti qui menzionati.
Il risultato fondamentale a cui giungerà questa ricerca è il seguente: una èlite nazionalista ricorda, seleziona, ricostruisce e reinterpreta il passato per trovare legittimazione e per rafforzarsi politicamente. Questa "politica della memoria" è dunque un mezzo molto potente che un nazionalismo ha a sua disposizione al fine di creare una identità collettiva in cui una nazione possa riconoscersi.
In un primo passo di questa ricerca, procederò ad analizzare l'importanza del passato per un nazionalismo, per poi individuare chi sono i "creatori" della memoria nazionale e quindi illustrare come un'èlite nazionalista attui la propria politica della memoria, utilizzando il passato per raggiungere obiettivi politici.

1. L'importanza della memoria nel nazionalismo

La questione dell'uso politico del passato da parte di un nazionalismo va collocata all'interno del dibattito sulle origini della nazione, che divide studiosi "modernisti", fra cui Hobsbawm, Ranger, Gellner, Anderson, Breuilly, Nairn e i cosiddetti etno-simbolisti, fra cui Anthony D. Smith e Hutchinson, che si riallacciano alle teorie primordialiste. In entrambe queste tesi, in opposizione l'una con l'altra riguardo al tema delle origini della nazione, il passato viene considerato come un elemento di coesione della collettività nazionale, ma in due significati molto diversi.
I cosiddetti modernisti vedono la nazione come una finzione, fabbricata dalle èlites attraverso tradizioni inventate, per scopi di controllo sociale, o come una forma di comunità immaginata. I post- modernisti, d'altronde, portano questa tesi alle sue estreme conseguenze, negando la stessa reale esistenza della nazione come comunità sociale sostanziale, e contrapponendosi, con questa affermazione, alla tesi modernista. Fra di essi, Bruebaker sottolinea la natura istituzionale delle

pratiche nazionaliste, per cui la nazione è soltanto il risultato del progetto nazionalista, una costruzione degli analisti, priva di sostanza effettiva.

Per gli studiosi modernisti, la nazione esiste come comunità sociale reale, che emerge in epoca moderna, dai processi di modernizzazione: essa è figlia del capitalismo industriale, della mobilità sociale, dell'urbanizzazione, della democrazia, dell'educazione secolare, dello Stato moderno. La Rivoluzione francese è il momento a partire dal quale il nazionalismo è stato introdotto fra i movimenti della storia mondiale.

Dunque, le nazioni, come anche il nazionalismo, sono semplicemente fenomeni moderni, senza radici nel passato. (Gellner, 1983; Hobsbawm, 1990). Una nazione pre – moderna è inconcepibile in una simile visione: nel pre – moderno, esistevano solo delle lealtà primordiali, che non potevano ottenere la qualifica di "nazioni".

Allora, viene spontaneo chiedersi se nella teoria modernista il passato abbia qualche rilevanza per la nascita delle moderne nazioni o se il passato sia un elemento assolutamente non considerato dagli studi dei modernisti al fine di analizzare le origini delle nazioni. A questo proposito, è doveroso trattare la tesi espressa da Hobsbawm, che si inserisce pienamente nel pensiero modernista: egli, infatti, sostiene che la creazione della nazione sia funzionale agli interessi politico-economici delle classi dominanti, secondo una prospettiva marxiana. Secondo Hobsbawm, le èlites dominanti cercano di esercitare il controllo sociale attraverso "tradizioni inventate", termine con cui si intende un insieme di pratiche e norme dotate di una natura rituale o simbolica, il cui scopo è diffondere determinati valori e modelli di comportamento, nei quali è automaticamente implicita la continuità con il passato (Hobsbawm e Ranger, 1983, a cura di). In questo termine, rientrano tanto le tradizioni effettivamente inventate, quanto quelle emerse in un periodo di tempo breve. I modernisti, infatti, non guardano la *long durèe*, poiché analizzano il processo di formazione della nazione solo nei secoli recenti, senza indagare i processi di lungo termine attraverso cui le nazioni si sono formate, e questo li differenzia, come vedremo, dal pensiero degli etno-simbolisti. Laddove è possibile, però, le tradizioni inventate tentano di affermare la propria continuità con un passato storico opportunamente selezionato: in questi casi, tuttavia, la continuità è in larga parte fittizia perché si tratta soltanto di pratiche che si costruiscono un proprio passato attraverso la ripetitività quasi obbligatoria. L'invenzione della tradizione è essenzialmente un processo di ritualizzazione e formalizzazione, caratterizzato dal riferimento al passato: processo che si verifica molto frequentemente quando una rapida trasformazione della società indebolisce o distrugge i processi sociali su cui si erano formate le vecchie tradizioni. In questi momenti, la storia diviene infatti un elemento di legittimazione dell'azione delle èlites e viene usata come cemento della coesione di

gruppo. Dunque, non è raro che per inventare una tradizione di tipo nuovo si ricorra a materiali antichi, appartenenti al passato di una società. Talvolta, inoltre, vi sono dei casi in cui un nazionalismo costruisce una nuova tradizione senza ricorrere al passato, non perché i vecchi modi di vita non esistono più o non sono più praticabili, ma per una scelta deliberata. È evidente come il passato sia un elemento di notevole importanza nella formazione delle nazioni, nella teoria modernista, che apparentemente nega il passato pre – moderno della nazione.

Nella teoria modernista, dunque, un'èlite politica nazionalista deve inventare la nazione, dove essa non esiste. La nazione, infatti, nella celebre opera di Anderson, è una comunità immaginata (Anderson, 1983): essa non è qualcosa di naturale, nonostante lo scopo del nazionalismo sia presentare l'identità nazionale come determinata sin dalla nascita dalla comunanza di sangue e dal succedersi delle generazioni. Il nazionalismo stesso non è un semplice fenomeno come la presa di coscienza di essere una nazione da parte di un popolo (Gellner, 1983) ma è l'espressione politica della nazione, che nasce dalla consapevolezza della incompiutezza della stessa o delle minacce alla sua integrità e sopravvivenza. Esso non va mai confuso con l'identità nazionale e neanche con il processo di formazione della nazione.

Per comprendere esattamente il significato del "nazionalismo", possiamo, a questo punto, definirlo come un'ideologia e un movimento politico che fa della nazione il soggetto principale dell'azione politica e la base di ogni appartenenza e identità politica (Grilli di Cortona, 2003). È un principio politico – culturale che pretende di far coincidere unità nazionale e unità politica (Gellner, 1983). È quindi un comportamento che ha dimensioni pratiche politiche e teorico – culturali.

Sempre nella tesi modernista, un nazionalismo che ha bisogno di inventare la nazione o in ogni caso di renderla un'idea capace di acquistare l'appoggio della "nazione", trova un aiuto molto potente nell'aspetto culturale, del quale viene fatto un uso politico. La cultura nazionale viene imposta dall'èlite sulla sua popolazione per inventare una comunità omogenea e viene sviluppata attraverso la coltivazione delle caratteristiche distintive del gruppo. In particolar modo, il nazionalismo utilizza il passato della nazione, al fine di creare una memoria nazionale condivisa, e, in questo senso, una tradizione statale precedente alla modernità può costituire, anche se non da sola, il cemento per una nazione.

Secondo gli etno-simbolisti, invece, il nazionalismo è di certo un fenomeno legato alla modernità, tuttavia le sue radici affondano profondamente nel passato, nelle identità primordiali su cui si poggia lo Stato – nazione. Il nome, la lingua, la religione, i simboli, i miti, l'associazione a un territorio, la memoria di precedenti esperienze statali, testi letterari condivisi. Il nazionalismo non

può essere compreso se non si considerano queste lealtà primordiali che Geertz individua nel sangue, nel linguaggio, nella fede, storia e aspetto fisico (Geertz, 1963).

In particolare, gli etno-simbolisti ritengono fondamentale analizzare il senso di identità di una nazione in termini delle sue, proprie, risorse simboliche: sottolineano il ruolo delle risorse simboliche nel motivare le ideologie e le azioni collettive, al contrario dei modernisti, che insistono sugli aspetti politici e materiali. Nel fare questo, è implicita negli etno-simbolisti l'aspirazione a penetrare l'universo interiore dei partecipanti e a capire le loro percezioni e modi di vedere. Nonostante la grande importanza attribuita alle politiche simboliche, le nazioni sono comunità reali, anche secondo gli etno-simbolisti. Infatti, gli elementi simbolici sono parte della realtà sociale esattamente quanto lo sono i fattori materiali e organizzativi: di certo, la realtà è inconcepibile al di fuori del simbolismo (Smith, 1999). Simboli, miti, memorie, valori, rituali e tradizioni sono dunque cruciali, secondo gli etno-simbolisti, per analizzare l'etnicità, le nazioni e i nazionalismi, per diverse ragioni. Primo perché varie combinazioni di questi elementi hanno giocato e continuano a giocare un ruolo vitale nel dar forma alle strutture sociali e culturali, nel definire e legittimare le relazioni fra differenti settori, gruppi e istituzioni all'interno di una comunità. Hanno infatti assicurato un vasto grado di consapevolezza comune, se non di coesione, anche in periodi di crisi e rapido cambiamento. In secondo luogo, questi elementi culturali hanno fornito ogni comunità di un repertorio distintivo simbolico, in termini di linguaggio, religione, tradizioni e istituzioni, che aiuta a distinguere la nazione dalle altre comunità analoghe, agli occhi sia dei membri che degli outsider: hanno quindi reso più "pesanti" i confini e l'opposizione con gli "altri" e reso più grave la divisione fra "noi" e "loro". Gli etno-simbolisti criticano, a questo proposito, la tesi modernista perché non concentra sufficientemente l'attenzione sul modo in cui miti e memorie etniche si sviluppano sia da guerre fra culture nazionali che da rivalità culturali interne, spesso lasciando retaggi amari e contribuendo alla divisione fra le comunità nazionali.

Infine, le memorie, oltre che i valori, i rituali e le tradizioni, hanno contribuito a assicurare un senso di continuità con le generazioni passate della comunità, un sentimento fortemente incoraggiato dall'accettazione dei simboli collettivi come la bandiera, l'inno. Questi simboli sono particolarmente importanti nei riti e nelle cerimonie della cultura pubblica che aiutano a creare il senso dell'identità nazionale. Le cerimonie, i rituali, la musica, i simboli nazionali forniscono un enorme forza all'idea di nazione tanto che, secondo Smith, non c'è un mezzo più potente per unire i membri di una comunità e per separarli da coloro che non vi appartengono. Un popolo, infatti, nella terminologia di Tullio Altan, è tale solo se esiste un nucleo simbolico di valori condivisi, che l'autore definisce come *ethnos*, cioè "quell'elemento della cultura di un gruppo sociale nel quale si

manifesta la sua identità in chiave di vissuto simbolico, come valore centrale condiviso e aggregante"(Altan, 1995). Le nazioni, dunque, hanno bisogno delle risorse etno – culturali, e in particolare di risorse etno – simboliche, per creare una comunità solidale.

In questo discorso, è chiaro come il passato delle nazioni sia un aspetto fondamentale per lo sviluppo delle nazioni moderne. La memoria del passato, quasi per definizione, è parte integrante dell'identità culturale di un gruppo e la coltivazione di una memoria condivisa è essenziale per la sopravvivenza e il destino di una nazione. Anthony Smith considera la memoria storica come uno degli elementi che devono essere condivisi da una popolazione umana al fine di costituire una nazione, insieme a un territorio storico, miti comuni, una cultura pubblica, di massa, un'economia comune e diritti e doveri stabiliti dalla legge per tutti i suoi membri. Il singolo individuo, infatti, internalizza la nazione, in un tempo molto breve e la trasforma in una memoria intima e autentica come il passato etnico, locale e familiare.

La memoria, nel significato attribuitole dagli etno-simbolisti, è un *idem sentire* sociale, inteso come nell'opera di Renan: "I confini di una nazione possono essere determinati da fattori politici, economici e culturali ma il loro significato per gli abitanti di quel territorio deriva dalle gioie e le sofferenze associate con un particolare territorio etnico. Aver sofferto, gioito insieme, vale più delle dogane in comune e più delle frontiere conformi ai principi strategici"(Renan, 1998).

Nella tesi modernista, invece, una siffatta memoria non può esistere, perché essa è in vasta parte il frutto di un'imposizione cosciente da parte dell'èlite nazionalista. Alcune delle tradizioni, pratiche ed eventi dell'antichità sono ricordati, resi più "belli", altri sono dimenticati per volontà dell'èlite nazionalista stessa: proprio in questo consiste la politicizzazione del passato.

La "memoria collettiva", infatti, è una rappresentazione collettiva del passato, che si forma certamente all'interno di un gruppo sociale. Secondo Halbwachs, un individuo non può possedere una memoria coerente e duratura nel tempo al di fuori di un gruppo sociale. È nella società, infatti, che normalmente gli individui acquisiscono la loro memoria. Il gruppo fornisce all'individuo il materiale da "mandare a mente" e lo spinge a ricordare alcuni eventi e a dimenticarne degli altri. Il gruppo può persino istillare nell'individuo la memoria di eventi di cui egli non ha mai fatto esperienza direttamente. La memoria, nel senso inteso da Halbwachs è il prodotto di narrazioni e simboli appartenenti alla sfera pubblica e del modo usato per trasmetterli e conservarli, tanto quanto essa è di possesso del singolo individuo.

Tuttavia, dire questo non è sufficiente: la memoria collettiva è l'immagine del passato che èlite, istituzioni pubbliche, organizzazioni politiche come partiti e mezzi di comunicazione di massa riescono a imporre e a diffondere con successo nella società (Grilli di Cortona, 2011). Essa è il

frutto di una selezione di valori, idee e avvenimenti del passato, operata dall'èlite al fine di fornire significato soltanto ad alcuni dei valori e degli eventi del passato. In quest'ottica anche il "non ricordare" si connota come una precisa scelta politica e lo stabilire degli "eventi epocali" è, allo stesso modo, una via per strutturare la memoria collettiva. Solo le idee che avranno superato la selezione potranno acquisire rilevanza nella storia politica del presente.

E' allora chiaro come attraverso la politica della memoria, il passato diventa un fattore capace di influenzare il presente, poiché il ricordo di passate esperienze condiziona sempre i nostri comportamenti, sia a livello individuale che collettivo (Grilli di Cortona, 2011). La memoria collettiva è quindi un passato attivo che forma le nostre identità: il passato di un paese, infatti, trasmette alle nuove èlites politiche delle eredità. Le nuove elites (che nel caso che qui interessa saranno èlites nazionaliste) sviluppano una propria politica della memoria per utilizzare queste eredità, quindi ricostruiscono e reinterpretano il passato per consolidare il loro potere.

Il passato è quindi un insieme di valori, identità, norme, istituzioni, organizzazioni, comportamenti e prassi capaci di condizionare gli assetti politici successivi.

Alla conclusione di questo discorso, possiamo affermare l'importanza del passato, sia per la visione modernista che in quella degli etno-simbolisti, sia che un nazionalismo debba inventare un passato comune, sia che si tratti solo di riprenderlo da una comune origine etnica esistente nel passato. Di conseguenza, per i modernisti, una politica della memoria viene inventata e imposta dall'èlite dominante, mentre per gli etno-simbolisti la memoria si forma spontaneamente nel processo di sviluppo della comunità nazionale.

2. Chi crea la memoria?

Una questione da risolvere è quella di chi crea la memoria. Quali sono gli attori che costruiscono o diffondono la memoria nazionale all'interno del gruppo nazionale? Ho già detto di come secondo Halbwachs, la memoria si crei nel gruppo e non sia esclusivamente il frutto della mente del singolo individuo. Ma è il gruppo stesso che crea da solo la sua memoria oppure esistono dei soggetti specifici che creano la memoria per il gruppo? Anche nella risposta a questa domanda la tesi dei modernisti e quella degli etno-simbolisti divergono. I modernisti sostengono che la memoria collettiva sia il risultato del lavoro e dell'imposizione da parte delle èlites, mentre gli etno-simbolisti sostengono che la nazione non può essere vista semplicemente come un prodotto delle èlites: c'è una complessa relazione fra di esse e le varie sezioni della più ampia popolazione a cui le èlites si rivolgono, per cercare di mobilizzarle attraverso simboli, miti e memorie e di dialogare con

loro. Gli etno-simbolisti si concentrano, infatti, sul rapporto fra le proposte dell'èlite e le risposte della maggioranza, che può accettare, rigettare o cambiare la forma di quelle proposte: i contenuti del passato che vengono selezionati per essere trasmessi devono essere sulla stessa lunghezza d'onda del pensiero della maggioranza della popolazione, nella sua diversità di classi, categorie e settori.

Fra gli etno-simbolisti, John Hutchinson sottolinea l'importanza dei fattori culturali di lungo periodo nello spiegare lo sviluppo dei movimenti nazionalisti. In questo caso, si comprende come il ruolo degli intellettuali sia decisivo nel processo teso a definire e rivitalizzare comunità etniche, attraverso la riscoperta di antichi miti, simboli e memorie, molto spesso agendo insieme al nazionalismo politico o con una alternativa a questo, quando fallisce nei suoi obiettivi. Le mitologie elaborate dai nazionalisti, in particolar modo dai nazionalisti culturali, non sono state delle falsificazioni ma ricombinazioni originali di miti e motivi tradizionali, molto spesso presi dall'epica, dalle cronache, dai documenti del periodo e da artefatti materiali.

Le discipline moderne come la filologia, l'antropologia, la sociologia, la storia, l'archeologia possono essere d'aiuto in questo: esse infatti sono in grado di tradurre le immagini idealizzate del passato etnico in realtà tangibili, secondo i moderni canoni della conoscenza: fra di esse l'archeologia è stata fondamentale nella riscoperta di passati comunitari.

Da questo punto di vista, i nazionalisti "culturali" sono tanto nation – builders quanto lo sono i nazionalisti "politici". (Hutchinson, 1987). Il ruolo dei nazionalisti intellettuali nella creazione della nazione è quindi davvero significativo, secondo gli etno-simbolisti; tuttavia è un ruolo circoscritto, perché il loro compito si limita a quello di riscoprire, selezionare e reinterpretare il passato (che, va da sé, deve essere un passato ben conservato, per poter essere ri – preso) e così facendo, aiutare la comunità a rigenerarsi. In questa prospettiva, il nazionalismo diventa una forma di "archeologia politica", in quanto il nazionalista politico – archeologo cerca di situare la comunità nel suo appropriato contesto spaziale e temporale (Smith, 2009): egli cerca di collocare la nazione in relazione ad un passato scoperto o riscoperto. Il nazionalista, dunque, ha un ruolo preciso nella formazione della nazione, ma un ruolo che è più limitato di quello del "nation – builder" dei modernisti, e di quello dell'inventore e artefice dei post – modernisti.

Per i fautori della tesi modernista, e ancor più per i post-modernisti, la nazione sarebbe l'esito di un artificio e di un procedimento intellettuale, deciso da un'élite e da intellettuali - storici e linguisti - che richiamandosi a un passato artefatto o immaginato danno vita a riti e simboli, nonché a idiomi standard da cui traggono origine gli Stati europei contemporanei. Se si colloca l'origine del nazionalismo nel periodo moderno, si nota come per lo sviluppo del nazionalismo sia stato

fondamentale l'emergere della filosofia politica, della cartografia, della storia, ognuna delle quali aveva i suoi teorici in campo intellettuale. Bisogna precisare però che non tutti i modernisti riconoscono un ruolo predominante nella costruzione della nazione agli ideologi del nazionalismo. Breuilly, per esempio, restringe la definizione del nazionalismo alle tesi politiche usate per mobilitare, coordinare e legittimare il supporto delle masse al fine di ottenere il potere sullo Stato: il ruolo degli intellettuali è solo di supporto, perché il nazionalismo non è una questione di identità ma un fenomeno principalmente politico.

Le nuove memorie possono richiedere anche una dimenticanza condivisa, quel processo che Benedict Anderson chiama "amnesia collettiva": i cambiamenti che si verificano a livello politico e economico creano un senso di distanza fra il tempo presente e quello passato, cosicché le persone trovano impossibile ricordare come si vivesse soltanto qualche decina di anni prima. Il passato diventa allora un foglio bianco, che può essere riempito, un compito di cui spesso si fanno carico gli storici (Anderson, 1983). Giornalisti, scrittori, grammatici, filologi e artisti sono, secondo Anderson, gli agenti che immaginano la comunità nazionale, disegnandola sul foglio bianco che risulta dall'amnesia collettiva.

Nella tesi modernista, quindi, i nazionalisti sono dei veri e propri nation – builders e la nazione è in vastissima parte una loro creazione.

Il recupero del passato costituisce una vasta parte del processo di "elaborazione" della nazione, per entrambe le scuole di pensiero. Questa elaborazione avviene a due livelli, che coincidono con i due livelli iniziali di diffusione del nazionalismo. Un primo livello è intellettuale: un'èlite intellettuale, composta di storici, studiosi della lingua, della religione, antropologi e chiunque altro possa portare il suo contributo all'opera di creazione/riscoperta della nazione, orienta i suoi studi in funzione della preparazione della nascita di un'identità nazionale. Gli storici, in particolare, hanno un ruolo centrale nel delineare la nazione e nella riscoperta, trasmissione e analisi del suo patrimonio culturale. La ricerca storica può essere infatti utilizzata per rafforzare la memoria condivisa e le aspirazioni dei membri, la storia nazionale, provvedendo materiali e evidenze documentaristiche su personaggi oggetto di riverenza nella comunità.

Una parte molto importante viene ricoperta anche da tutti quegli uomini di cultura che possono diffondere l'opera portata avanti dai primi: scrittori, dunque, giornalisti, opinionisti, personalità note del mondo culturale. A figure professionali come insegnanti, giornalisti, avvocati, scienziati, architetti, accademici, ricercatori spetta il ruolo di dare sostanza pratica ai concetti astratti formulati dal primo tipo di nazionalisti culturali (Boyer e Lomnitz, 2005). In ogni caso, il bisogno di esprimere il simbolismo collettivo come un discorso critico valorizza l'attività degli intellettuali e

dei loro seguaci: il motore della rinascita etnica è generato dalle ricerche storiche, filologiche e antropologiche degli studiosi e dalle opere letterarie e artistiche dei letterati, dei poeti, dei musicisti, dei pittori, dei drammaturghi. Il centro della memoria e dell'esperienza etnica si sposta dal tempio e dai suoi sacerdoti, dove prima era collocato, all'università e alla comunità degli studiosi (Smith, 1986).

Un secondo livello è quello propriamente politico: un'èlite politica persegue obiettivi e programmi nazionalisti (Grilli di Cortona, 2003). Secondo Hutchinson, lo scopo dei nazionalisti propriamente politici è quello di assicurare alla nazione uno Stato territoriale, indipendente e sovrano e le loro azioni sono dirette a raggiungere questo scopo. La loro attività è diversa da quella dei nazionalisti culturali, la quale invece mira, attraverso la ricerca dei miti e della memoria della nazione, alla rigenerazione morale della comunità, al fine di creare solidarietà fra i suoi appartenenti.

Hutchinson afferma che questi differenti tipi di azioni hanno lo stesso obiettivo, in realtà: il benessere e l'autonomia della nazione. Di conseguenza, essi devono essere visti come complementari e non antitetici, con un nazionalismo politico che prevale in un periodo, seguito dalle attività del nazionalismo culturale, quando la via politica è bloccata.

La memoria "unica" che attraverso questo processo si trasmette dalle èlites al popolo, può essere imposta anche da una politica repressiva, ma molto frequentemente essa viene diffusa dagli agenti culturali della società in questione, quali il sistema di istruzione oppure, appunto, gli intellettuali.

3. La memoria esclusiva di una nazione

Diverse tipologie di artisti e scrittori sono coinvolti nel processi di concretizzare la nazione. Questo testimonia il fatto che non vi può mai essere una sola versione della nazione e del suo passato, proprio come non ci può mai essere una comunità nazionale omogenea né un unico destino nazionale (Smith 2009). Diverse classi, caste, confessioni, regioni e comunità etniche possono proporre diverse versioni e narrazioni rivali della nazione. Il rischio diventa allora quello di un conflitto ideologico, poiché diverse èlites propongono diverse memorie per la nazione e quindi diverse prescrizioni per il futuro della stessa. Di queste, verosimilmente una diventa dominante e costituisce il progetto ufficiale di creazione della nazione.

Possiamo vedere quindi come il nazionalismo sia legato ad un conflitto ideologico, ma anche a conflitti di diversa natura: questo a causa delle sue pretese di esclusività, che in questo paragrafo analizzerò in dettaglio.

Ho già detto di come un nazionalismo utilizzi in senso politico elementi della cultura per fare di un gruppo una nazione consapevole di sé. Per raggiungere questo scopo, esso ha bisogno di interpretare la cultura in senso esclusivo, creandola oppure esaltandola e instaurando un legame profondo con il territorio. In questo modo, il nazionalismo crea una appartenenza nazionale esclusiva, in contrapposizione con le altre. L'eterogeneità delle appartenenze etniche - nazionali in sé, infatti, non può essere considerata come un fattore che porta necessariamente a un conflitto, di qualsiasi tipo esso sia: il conflitto nasce quando la nazione è politicizzata e ancorata ad un territorio, perché in questo momento nascono le rivendicazioni territoriali e di potere (Eriksen, 1991).

Il nazionalismo può essere visto sotto due aspetti: come un nazionalismo che integra o come nazionalismo che disintegra (Eriksen, 1991). Queste due forme costituiscono due modi di intendere il nazionalismo, più che due differenti tipologie del fenomeno, in quanto la differenza fra le due è più che altro sul dove porre l'accento: se sul momento del conflitto o quello dell'armonizzazione. Analizziamo meglio questo discorso, perché ad esso è legata la problematica della memoria esclusiva della nazione.

Il nazionalismo è un concetto che pone degli interrogativi. A porre l'accento sull'ambiguità del nazionalismo è, fra gli altri, Eriksen. Egli sottolinea come, da una parte, il nazionalismo è aggressivo, tende all'espansione all'interno e al di fuori dei confini statali, ma in altri casi, esso può servire come forza di integrazione culturale in uno stato – nazione o in una regione. In relazione al contesto sociale, quindi, il nazionalismo può avere effetti di integrazione o di disintegrazione culturale: certe volte serve per definire un largo numero di persone come "outsiders", ma esso può anche definire un numero sempre maggiore di persone come "insiders" e quindi incoraggiare l'integrazione a un livello più alto. Il nazionalismo che integra e quello che disintegra si distinguono quindi in base al rapporto che il movimento nazionalista instaura con le diverse etnicità, quelle presenti sul territorio considerato nazionale e quelle esterne ad esso.

Il nazionalismo che integra è quello che "compone" i gruppi etnici presenti sul territorio. Eriksen afferma infatti che le ideologie etniche si contrappongono a quelle nazionaliste perché queste ultime mirano a promuovere la somiglianza della cultura e una vasta integrazione di tutti gli abitanti dello Stato nazione, a prescindere dall'appartenenza etnica. Sostiene persino che potrebbe essere istruttivo contrastare le ideologie etniche con il nazionalismo nei contemporanei Stati nazione.

Storicamente, bisogna ricordare, il nazionalismo ha operato come forza integrante in molti stati contemporanei: ad esempio, i francesi non potevano essere pienamente descritti come un popolo prima della Rivoluzione Francese, che ha introdotto una lingua comune (quella dell'Ile de France), i diritti politici liberali, un sistema di istruzione elementare uniforme e, non per ultima, la

consapevolezza di essere francesi, nel ceto borghese come nella maggior parte della popolazione. Esso ha quindi integrato a livello politico, economico e culturale, un numero sempre maggiore di persone. Un simile processo ha avuto luogo negli altri paesi europei nel corso del 1800, finché nel 1900 si è diffuso il modello dello Stato – nazione come suprema unità politica.

Il nazionalismo, però, è anche una potente forza disgregatrice, quando assume una appartenenza etnica o nazionale come dominante, la lega al territorio, la rende esclusiva e la contrappone alle altre, interne o esterne allo Stato. Quando un'etnia si trasforma in nazione, essa cerca allora di includere quelli che vengono considerati come i "propri" cittadini, escludendo così gli outsiders; questo impone alle altre etnie "laterali" di circoscrivere se stesse, etnicamente e territorialmente, molto più nettamente di quando quella nazione era ancora un'etnia.

La differenza con il nazionalismo che integra, ripeto, è soprattutto nel punto su cui noi osservatori focalizziamo l'attenzione: se quello del conflitto o quello dell'armonizzazione. A ben vedere, infatti, il nazionalismo che integra può di certo raggiungere l'obiettivo della coesione nazionale attraverso mezzi diversi da quello dell'integrazione: il contrasto della nazione con le altre entità nazionali o con gruppi etnici minoritari presenti sul territorio, che vengono dipinti come inferiori o minacciosi.

In ogni caso, i presupposti per un conflitto si pongono nel momento in cui un'èlite nazionalista pretende di sottolineare o di creare un'appartenenza etnica esclusiva, che entra in collusione con le altre componenti etniche esistenti nello Stato. Sulla terra c'è un grandissimo numero di nazioni potenziali, che vivono o sono vissute fino a poco tempo fa mescolate con le altre in strutture assai complesse, ma un potenziale di conflitto fra di esse si crea soltanto quando gli elementi che formano l'appartenenza a quelle nazioni vengono usati politicamente (Calhoun, 1993).

Le èlites politiche nazionaliste, dunque, utilizzano la cultura per creare una identità etnica esclusiva del loro popolo e per legarlo indissolubilmente al territorio e a determinati confini, allo scopo di raggiungere obiettivi politici, di potere e territorio.

Un'èlite politica nazionalista, come ho già detto, può riprendere gli aspetti distintivi della cultura nazionale al fine di esaltare/creare una determinata identità etnica: uno degli assunti fondamentali del nazionalismo è, infatti, che ciascuna nazione deve possedere una sua identità autentica, il che significa avere una originale e distintiva cultura. Questa affermazione è una diretta conseguenza della visione dell'ideologia nazionalista, secondo cui il mondo è suddiviso in nazioni, aventi ciascuna proprie caratteristiche che la differenziano dalle altre. L'azione politica del nazionalismo, dunque, ha un ruolo fondamentale nel cristallizzare una identità etnica, in particolare attraverso l'instaurazione di un legame fra la nazione e il territorio: una nazione non è altro che un gruppo

etnico consapevole di sé. Questo uso politico della cultura esacerba il nazionalismo, e la manipolazione del nazionalismo a sua volta è una forza determinante per il conflitto.
Come ogni elemento della cultura della nazione, anche il passato viene quindi inventato o reinterpretato come passato esclusivo di quella nazione. La memoria sarà allora la memoria nazionale, in contrapposizione alle memorie delle altre nazioni. Quando un'èlite nazionalista attua la sua politica della memoria, costringe il passato storico della nazione a entrare nella sfera della politica. E come è noto, la politica per un verso aggrega e integra, ma per un altro verso, esclude. Il rapporto politico è un rapporto chiuso, che comprende gli amici, ma esclude chi non fa parte di quella certa comunità, il quale è perciò straniero nemico, effettivo o virtuale, in concreto o almeno in potenza (Fisichella, 1988). In questo modo, quando la memoria diventa parte della sfera della politica, essa diventa anche capace di escludere.

4. Come avviene la politicizzazione del passato?

Un ultimo interrogativo riguarda le modalità con cui un nazionalismo utilizza politicamente il passato della nazione. In un primo momento, vi è l'opera di recupero, o invenzione del passato nazionale. In un secondo momento, quel passato viene reso esclusivo di una nazione e legato al territorio. Anthony Smith illustra questi processi nei seguenti termini.
Solitamente, afferma Smith, la relazione della nazione con il passato viene descritta come *riscoperta* e *riappropriazione*. In questo modello, le èlites e in particolar modo gli intellettuali tornano indietro, agli eroici exempla dei primi periodi della storia della nazione o del comune passato etnico. I modernisti, invece, reputano questa relazione fra passato e presente soltanto una mitologizzazione del passato, se non una manipolazione e fabbricazione. Questa concezione a sua volta assume che la nostra visione del passato è, se non determinata, quantomeno decisivamente influenzata dalle necessità, interessi e preoccupazioni delle generazioni presenti. Secondo Smith questa visione modernista impedisce di comprendere l'autonomia del passato e di vedere come aspetti del passato forniscano quadri in cui interpretare la realtà contemporanea.
La *continuità* tra presente e passato illustra un secondo tipo di relazione di lunga durata: intendiamo qui la continuità di elementi culturali e di forme, come cerimonie, rituali, istituzioni, tradizioni, territori, stili, linguaggi e altri codici. Questa continuità è particolarmente visibile in campi come quello religioso, dove i cambiamenti nei rituali e nei dogmi tendono ad essere molto lenti e graduali, e che continua a influenzare le moderne società e politiche. Sia che vi sia riappropriazione che continuità, il passato è centrale nel discorso del nazionalismo.

Vi sono stati due criteri principali con cui le nazioni hanno cercato di riscoprire o ricostruire i loro passati comunitari: quello didattico e quello drammatico. La storia è servita come maestra morale o come dramma di salvezza temporale e terrestre (Smith, 1986). Il passato può essere interpretato come un corso naturale e organico, prendendo in considerazione di esso solo quegli elementi che mostrano continuità e crescita. Ma il passato deve anche esercitare fascino sugli uomini del presente, perché altrimenti quel passato non potrà mai tornare ad essere "vivente", non avendo la forza per entrare nell'immaginazione dei membri della nazione. Il fine delle nuove immaginazioni nazionali è, infatti, quello di presentare una visione di fraternità etnica delle èlites e delle masse mediante un dramma storico in cui un passato comune viene scoperto e ripresentato e quindi evocare profondi significati di destino collettivo e di comunità.

Una volta che questo passato è stato riportato alla luce, occorre capire come un nazionalismo ponga l'accento sui caratteri peculiari ed esclusivi della cultura e della storia nazionale. Tre passaggi sono fondamentali per la politicizzazione della cultura: la purificazione della cultura, l'universalizzazione del popolo eletto e la territorializzazione della memoria (Smith, 1996).

Il primo è chiamato da Smith "purificazione della cultura". Secondo Smith, il nazionalismo offre una visione prescrittiva di quello che la cultura e la religione devono essere. Una nazione deve possedere la sua individualità, la sua storia e il suo destino e rivelare il suo unico contributo, il suo valore culturale insostituibile al mondo. Il nazionalismo opera quindi una purificazione della cultura dagli elementi a questa estranei. La prima conseguenza del processo di purificazione della cultura è la riscoperta di un *passato etnico*, che talvolta implica l'individuazione di un'età dell'oro che può servire da ispirazione per risolvere i problemi e per fronteggiare le necessità dell'età contemporanea. Ernest Renan è stato il primo a riconoscere l'importanza della memoria comune del passato, soprattutto quella dei grandi sacrifici e delle battaglie per la formazione delle nazioni (Smith, 1996). Ma la memoria collettiva è davvero molto vasta poiché comprende non solo le guerre e i loro eroi, ma anche i movimenti religiosi e i oro leaders, le migrazioni, le scoperte e le colonizzazioni, la fondazione di città o di Stati, le dinastie e i loro re, i codici di legge e i legislatori, le grandi opere e i loro architetti, pittori, scultori, poeti, musicisti e le loro produzioni immortali. E in particolar modo, la memoria idealizzata di un'età dell'oro o di età dell'oro, caratterizzate da virtù, eroismo, bellezza, santità, potere e ricchezza, dignità e prestigio all'esterno (Renan, 1882 in Armstrong, 1982). È difficile distinguere gli elementi di memoria comune genuina da quelli di esagerazione, idealizzazione e eroizzazione associati al mito e alla leggenda, nei quali c'è una minore quantità di verità; tuttavia, si può affermare che più un'età dell'oro è documentata e ricordata fedelmente, più essa sarà capace di esercitare un impatto sulle generazioni successive di

quella comunità (Smith, 2009). Potrà essere un'età dell'oro caratterizzata dalla virtuosità religiosa, dalla predicazione di santi e religiosi, oppure un'età di splendore dell'arte, della musica, della filosofia; per altri invece sarà un periodo di potenza territoriale e militare della comunità o l'epoca di sviluppo di codici e istituzioni morali e legali.

Soprattutto nei periodi di crisi e cambiamento, quando la nazione viene messa in discussione sia dall'esterno che dall'interno, fioriscono spesso conflitti ideologici sull'identità e il destino della nazione e l'opera di "purificazione della cultura" è particolarmente attiva ed efficace. Questi periodi, infatti, sono percepiti dai membri della nazione come periodi di declino della creatività e della grandezza nazionale e questo riporta all'ordine del giorno il tema dell'autenticità della nazione e il suo ruolo di guida delle nuove generazioni, attraverso il ritorno, quantomeno nello spirito, all'età d'oro dei primi anni della nazione: è in questo momento che nascono le grandi narrazioni della storia nazionale, che la sua esemplare età dell'oro viene definita, che i suoi santi ed eroi vengono selezionati. Vengono inoltre identificate le cause del decadimento della nazione rispetto all'età dell'oro e rivelato l'unico percorso possibile per uscire dal deplorevole stato di declino presente: dunque, l'ideale dell'età dell'oro non è semplicemente una forma di consolazione per le presenti tribolazioni della comunità, ma va a definire le norme che regoleranno l'evoluzione della comunità, definendo ciò che deve essere e ciò che non deve essere ammirato e emulato, oltre a ciò che è distintivo e ciò che non è distintivo di quella comunità. L'età dell'oro definisce un ideale, che non deve tanto risorgere (pochi nazionalisti, secondo Smith, vogliono un puro ritorno al passato, anche a un passato "d'oro"), quanto più essere ricreato in termini moderni. La memoria di una passata età dell'oro è un elemento presente in molti nazionalismi, soprattutto in quelli che nascono da un senso di declino e alienazione della comunità e promettono un rinnovamento e un ritorno a un'età di potenza e splendore.

Le società hanno quindi la necessità di legittimare le loro innovazioni rivolgendosi al passato e in specifico al loro "particolare" passato. Da qui, nasce una sorta di nostalgia diffusa per passati che sono irrecuperabili: questa nostalgia nelle società contemporanee è un antidoto all'anomia: la velocità del cambiamento priva la nostra vita delle sue norme consuete e da questo nasce il bisogno di cercare dei riferimenti nel passato. La nazione, dinnanzi a ciò, costituisce una barriera e offre sicurezza, perché dice ai suoi membri che appartengono ad antiche associazioni con un proprio passato e una loro determinazione spaziale e temporale (Smith, 1986)

Insieme allo svelamento di una storia-etnica vi è anche quello di simboli, codici, artefatti, scoperte indigene. Come già sottolineato, storici, archeologi, filologi hanno in questa fase "culturale" del nazionalismo un ruolo di primo piano, poiché essi "riscoprono" il passato etnico della nazione. Gli

intellettuali definiscono il profilo culturale del "loro" popolo attraverso vari elementi, fra i quali vi è, per citarne uno, la riappropriazione della lingua vernacolare. Lo scopo di ciò è produrre un forte sentimento di identità e differenza culturale. Dopo la riscoperta, è necessario il riconoscimento dell'autenticità. È la fase della determinazione di cosa è distintivo e cosa non lo è, di cosa può essere considerato realmente "nostro". In questo processo, ciò che prima era considerato universale diviene nazionale: la nazione si appropria di alcuni elementi della cultura che in precedenza non potevano essere considerati come esclusivi di quella nazione. È incoraggiato lo sviluppo di una scuola artistica nazionale, di una propria architettura, letteratura, musica. In un terzo momento, il popolo si deve riappropriare di quello che è stato riscoperto e autenticato. Il singolo individuo è spinto a prendere possesso del patrimonio culturale e della storia della sua nazione.

In questo modo, la cultura di un determinato popolo viene purificata dagli elementi considerati estranei e plasmata in una presunta forma nazionale. Le comunità che possono ricostruire una memoria comune da un passato etnico "ricco" hanno più probabilità di sopravvivere nel tempo e una forza maggiore per continuare la loro lotta per lunghi periodi, in circostanze avverse.

Di uguale importanza nel processo di politicizzazione del passato è il concetto di popolo eletto. Originariamente esso aveva una connotazione religiosa, avendo il senso di una missione affidata da Dio a una comunità. Questo non significava soltanto che quella comunità era stata indicata da Dio come il centro del mondo civile e come depositaria dei valori divini: il popolo eletto aveva il sacro dovere di estendere ai vicini meno fortunati la propria cultura, se non il proprio dominio. L'essere il popolo eletto implica esclusione ed espansione, in senso culturale e politico. Nel mondo moderno, l'antico ideale del popolo eletto è stato universalizzato dalla dottrina del nazionalismo. Nel sottolineare le caratteristiche uniche di un nazione, il nazionalismo incoraggia la credenza che anche le persone che formano la nazione sono uniche e incommensurabili. In questo senso, un popolo comincia a vedere se stesso come eletto, il che significa avere uno specifico dovere culturale nel mondo, che nessun altro popolo ha. Questo è piuttosto diverso dall'antico concetto religioso del popolo eletto, con il suo significato di missione sacra da compiere per portare a termine il compito assegnato da Dio. Tuttavia, la moderna controparte di questo concetto religioso, il senso di unicità e superiorità incoraggiato dal nazionalismo, può essere facilmente combinato con la più vecchia idea di elezione.

Il terzo processo di politicizzazione del passato riguarda propriamente la memoria della nazione. Un altro elemento fondamentale per la creazione della nazione, infatti, è l'esistenza di una memoria nazionale condivisa. Per diventare nazionale, la memoria deve legarsi a un territorio ben definito. Si creano quindi dei territori etnici e la nazione diviene una madrepatria storica.

La territorializzazione è uno dei processi più importanti per la formazione della nazione. Le nazioni sono per definizione comunità territorializzate, il che significa comunità nelle quali la maggioranza dei membri risiede su un territorio storico o in una patria verso la quale prova un profondo affetto. In parte, questo deriva dall'attaccamento per il luogo di nascita ma è anche legata al processo di auto – definizione attraverso la creazione di confini simbolici, che delimitano dei territori abitati da comunità la cui esperienza e il cui senso di identità sono tramandati da una generazione all'altra: in questo modo si crea un "paesaggio etnico" (ethno–scape) in cui persone e territorio sono sempre più in legame simbiotico. La memoria storica, dunque, va a legarsi in modo sempre più stretto al territorio della madrepatria, che a sua volta diviene impregnata di questa memoria condivisa. Così la comunità umana diventa in un certo senso parte di quell'ambiente e il paesaggio diventa storicizzato e porta il segno del peculiare sviluppo storico della comunità. Questa "territorializzazione della memoria" crea quindi l'idea di un territorio legato a un particolare popolo e d'altra parte di un popolo inseparabile da uno specifico territorio etnico (Smith, 2009)

La territorializzazione della memoria è spesso associata a luoghi sacri o miracolosi: montagne considerate come "case degli dei", ad esempio l'Olimpo, o santuari luogo di venerazione da parte di un gran numero di fedeli come la Mecca, monumenti ai caduti per la nazione, luoghi religiosi, tombe di santi o eroi, luoghi della firma di trattati di pace, o infine campi di battaglia che hanno segnato un punto di svolta per la fortuna del paese, come approfondirò in seguito trattando della battaglia di Kosovo Polje. Le caratteristiche di questi paesaggi sono parte della memoria collettiva: le montagne, i fiumi, i laghi e le foreste di un particolare spazio geografico, che sono stati la scena di eventi storici associati alla vita della comunità, diventano una parte indispensabile della memoria collettiva e della mitologia di quella comunità. In molti casi, il paesaggio non è soltanto il palcoscenico naturale in cui si sono verificati gli eventi del passato considerati fondanti per la comunità, ma riveste un ruolo attivo e positivo: esso influenza gli eventi e contribuisce lui stesso alle esperienze e memorie che plasmano la comunità. Alcuni di questi ethno -scapes sono visti come i testimoni della sopravvivenza del gruppo come comunità culturale, in quanto terre in cui riposano i "nostri" antenati: le tombe dei progenitori testimoniano l'antichità e l'unicità di un particolare luogo. L'esistenza di un territorio ancestrale permette di legare il passato al futuro, la memoria al destino della nazione, perché la terra degli antenati è anche la terra promessa dei discendenti e della posterità: soltanto nel suo territorio nativo una nazione può realizzare se stessa, può diventare veramente libera e di nuovo autentica. Così, in alcuni casi, liberare la terra occupata da un oppressore o riacquistare territori nazionali appartenenti a altre entità statali non è soltanto una necessità economica e politica ma è anche un atto richiesto dalla storia unica della nazione che

domanda soddisfazione in un destino glorioso, attraverso la rinascita della comunità sulla sua propria terra (Mosse, 1964). L'associazione fra un territorio e una specifica comunità diventa a questo punto molto profonda, cosicché un popolo sente di appartenere a quel territorio e il territorio appartiene a quel popolo. Associazione che è anche più forte quando la nazione è anche una comunità di credenti, animati da una stessa fede e da uno stesso culto: in queste circostanze, un territorio storico e ancestrale diventa un territorio che è anche "sacro".

I luoghi a cui viene attribuito questo valore emozionale vengono considerati cruciali per lo sviluppo della comunità. Ogni demarcazione dei confini della nazione deve includerli perché associati nella coscienza del popolo a degli eventi fondanti per la loro comunità. La forza e la solidarietà di una cultura sono infatti molto spesso legate ad un attaccamento esclusivo, quasi fanatico a un tipo di cultura che lascia poco spazio ai prestiti e alle influenze delle altre culture (Smith, 1996).

Lo stesso concetto metaforico dell'avere "radici" implica un legame fra popolo e territorio (Said, 1978). Tutto ciò aiuta a spiegare come mai nella realtà dei nostri giorni si osserva, in molte aree del mondo, un fervente attaccamento della popolazione al territorio e la sua prontezza, in certe occasioni, a difenderlo fino all'ultimo metro. Attraverso la territorializzazione della memoria, un territorio geografico è investito di potenti connotazioni emozionali e significati culturali, talvolta diviene un territorio propriamente sacro, tanto da poter motivare una guerra.

Come rivela la territorializzazione della memoria, il territorio è un elemento fondamentale nell'ideologia nazionalista, poiché questa afferma che i confini politici e quelli culturali della nazione devono essere congruenti. Attraverso il nazionalismo, quindi, la cultura acquisisce uno scopo territoriale (radicarsi nel suo territorio originario) e una dimensione politica (connettendosi allo Stato). Esso va inteso come un'area abitata da popolazioni che ne rivendicano la proprietà esclusiva attraverso strategie di difesa o di intimidazione verso i tentativi di invasione dall'esterno (Grilli di Cortona, 2003). Un nazionalismo implica sempre l'affermazione o la lotta per il controllo del territorio: la creazione della nazione richiede che la comunità nazionale risieda su un territorio particolare, una "propria" terra, che è un territorio storico, una madrepatria, la terra degli antenati, la terra in cui si è sviluppato il passato della nazione. Soltanto una madrepatria ancestrale può fornire la sicurezza fisica e emozionale richiesta dai cittadini della nazione.

Solitamente, quindi, una memoria condivisa dalla nazione va a legarsi al territorio ancestrale e spesso sacro su cui la nazione risiede o dovrebbe risiedere, per rispetto della sua storia nazionale. La memoria comune dell'età dell'oro è sempre associata all'attaccamento al territorio degli antenati e il mito dell'elezione etnica (il secondo momento della politicizzazione del passato, secondo Smith)

richiede per la sua completezza sia una madrepatria ancestrale, sia la memoria di un'età dell'oro in cui la missione sacra era stata eroicamente portata a termine.

Alla conclusione di questo discorso, possiamo affermare che la memoria, insieme ai miti e ai simboli fornisce un repertorio culturale distintivo alla nazione, dal quale le èlites nazionaliste possono selezionare quegli elementi in grado di mobilitare e motivare il più ampio numero della popolazione nazionale: nell'ottica del nazionalismo, queste risorse del passato dovranno servire per un futuro rinnovamento della comunità e per porre le basi di un destino glorioso della nazione. Questo modo di vedere il passato è proprio soprattutto della tesi degli etno-simbolisti, ma non si può negare come il passato della nazione – seppur inventato – abbia rilevanza anche nella tesi modernista.

2.

La politicizzazione del passato nel nazionalismo serbo alla vigilia della dissoluzione della ex Jugoslavia

2.1 Introduzione

La questione che mi pongo in questo capitolo concerne il ruolo della politicizzazione del passato, della storia e della memoria nel risveglio del nazionalismo serbo della seconda metà degli anni Ottanta. Sosterrò, infatti, che le guerre jugoslave degli anni Novanta non sono il frutto di una semplice riproposizione di un passato storico della regione, ma che perché avvenga il passaggio dalle parole all'azione, dalla narrazione storica alle vicende presenti, è necessario che il passato sia "politicizzato", cioè reso un fatto di rilevanza politica, capace di produrre conseguenze politiche. In particolare, ad essere politicizzato è il mito, è la storia e dunque le differenze etniche.

La politicizzazione del passato è stata portata avanti dall'élite nazionalista serba che gradualmente prese il potere nella Repubblica: diversi aspetti della cultura nazionale, in particolare del passato, sono stati utilizzati dell'élite serba, e soprattutto da Milosevic, come strumenti per ottenere il consenso delle masse attorno a obiettivi di grandezza della nazione serba e per legittimare il suo potere. A noi interessa il momento in cui dei semplici fatti della storia e della cultura jugoslava sono stati resi fatti di rilevanza politica, capaci di produrre effetti reali sulla vita delle persone, il momento in cui il passato è stato riutilizzato e talvolta modificato per plasmare il futuro e per rendere, infine, molto più vicina l'idea di una guerra con le altre componenti nazionali della ex Jugoslavia. In particolare, vorrei sottolineare come questo processo è il passaggio immediatamente precedente al verificarsi di fatti politici e infine allo scontro e alla guerra. La politicizzazione della cultura ha l'importante ruolo di creare una differenza fra la nazione serba e le altre nazionalità della ex Jugoslavia e le pretese di essere differenti non portano in questo caso ad esiti pacifici.

Analizzerò quindi, brevemente, le dimensioni sulle quali si è sviluppata la frattura nazionale in ex Jugoslavia, per poi studiare quale ruolo ha avuto il passato nel riemergere del nazionalismo nella seconda metà degli anni Ottanta. Affermerò, in seguito, che l'uso politico che venne fatto del passato occupa un posto di grande importanza nello sviluppo del nazionalismo serbo, ma che questa tesi va sostenuta con cautela: il nazionalismo non è l'ultimo frutto di passati odi etnici che vanno

riproponendosi costantemente nella storia jugoslava, ma l'opera cosciente di un'élite politica, volta a utilizzare il passato per suscitare odi presenti. Spiegherò, infine, come avviene la politicizzazione del passato – che è parte del più vasto processo di politicizzazione della cultura – e quali sono gli attori in questo processo, soffermandomi in particolare sul ruolo rivestito dagli intellettuali.

2.2 Le dimensioni della frattura nazionale nella ex Jugoslavia.

Per introdurre la questione, è necessario soffermarsi brevemente sulla situazione politica – economica e sociale della ex Jugoslavia degli anni Ottanta, al fine di comprendere il terreno nel quale si sono sviluppate le identità e le fratture etniche. Analizzerò come il nazionalismo serbo scaturisca da diverse dimensioni e discuterò il ruolo che il processo di politicizzazione del passato riveste in questo contesto.

Per prima cosa, sosterrò che l'eterogeneità nazionale in se stessa non è necessariamente un fattore disgregativo e conflittuale (Denitch, 1996). La Jugoslavia degli anni Ottanta era un mosaico di differenti nazioni (Tabella 2.1), ma questo non può essere considerato un elemento sufficiente per dire che in Jugoslavia sarebbe necessariamente scoppiato un conflitto nazionalista, a seguito della morte di Tito e della fine del comunismo nel resto d'Europa. La "cultura" jugoslava era infatti relativamente omogenea dopo secoli di vita insieme (Pirjevec, 1993): le complesse interazioni fra i gruppi etnici e le tradizioni comuni della regione sono il risultato di secoli di convivenza e di mixing nel complesso sociale e nel processo culturale.

Le premesse per il conflitto si pongono quando i vari gruppi nazionali rielaborano una cultura nazionale che si oppone a quella degli altri popoli (Denich, 1994).

Tabella 2.1

Distribuzione etnica nella ex Jugoslavia

Nazioni ed etnie	1981 (valori assoluti in migliaia)	1981 (valori assoluti in percentuale)
Popolazione totale	22.405	100
Popoli costitutivi		
Croati	4.428	19,8
Macedoni	1.340	6,1
Montenegrini	579	2,6
Musulmani	2.000	8,9
Serbi	8.140	36,3
Sloveni	1.754	7,8

(Denitch, 1996, pag.29)

I popoli della ex Jugoslavia appartengono in realtà esattamente allo stesso gruppo linguistico – razziale, quello degli Slavi del Sud, infatti lo stesso termine "Jugo–Slavi" significa proprio Slavi del Sud. A differenziarli è soprattutto l'elemento religioso, più che quello etnico. E' la religione in questo caso l'elemento fondamentale per creare l'etnia (Denich, 1994). Ciò è prova di come a fare una appartenenza etnica anche al suo livello primordiale sia la cultura. Le maggiori differenze fra i popoli jugoslavi si possono rintracciare sul piano religioso: sloveni e croati appartengono alla stessa confessione, anche se hanno alfabeti diversi. Serbi e croati usano lo stesso linguaggio (serbo-croato o croato-serbo) ma li differenzia la confessione religiosa. I bosniaci musulmani differiscono dai serbi e dai croati solo nella religione (Bieber, Wieland, 2005).

Nonostante la comune origine degli Slavi del Sud, un altro fattore che differenzia le nazionalità della Jugoslavia è la loro storia. Slovenia e Croazia erano parte dell'Impero Asburgico, subirono nei secoli l'influenza del vicino contatto con l'Austria, l'Ungheria e l'Italia, l'adozione del cattolicesimo, l'uso dell'alfabeto latino e l'orientazione verso l'Europa Centrale. I serbi, invece, come i bosniaci, i montenegrini e i macedoni, furono dominati per circa mezzo secolo dall'Impero ottomano. La storia serba, tuttavia, è caratterizzata dalla lunga lotta contro il potere ottomano, che si

protrae a fasi alterne quasi per tutto il periodo di dominazione di quest'ultimo sulla penisola balcanica.

A queste vaghe entità culturali il nazionalismo impone un denominatore etnico oltre che religioso, scrivendo la storia come etnica e nazionale, appropriandosi delle tradizioni o inventandone delle nuove per creare l'esclusività etnica e dimenticando tutti gli aspetti della cultura in grado di unire le differenti nazionalità. Ogni gruppo in ex Jugoslavia, dunque, ha sviluppato un immaginaria unicità culturale, sulla base di tradizioni credute innate (Pantelic, 1997).

Il passato viene utilizzato come elemento per la creazione di vere e proprie ideologie nazionaliste. (Duncan, Holmes (a cura di), 1994). Anche le tradizioni ereditate dal passato, infatti, vengono re-interpretate e rafforzate: esse erano state un elemento trasversale ai gruppi nazionali della ex Jugoslavia. Sono stati gli attivisti politici a rendere acuto il contrasto fra le tradizioni.

Preso atto che l'eterogeneità etnica in sé non genera necessariamente conflitto, allora ci si domanda qual è il terreno effettivo su cui si sono sviluppati i nazionalismi.

Le principali dimensioni di un nazionalismo sono considerate quella istituzionale, quella internazionale, economica, demografica, religiosa, linguistica (Tabella 2.2). La situazione nella ex Jugoslavia è diversificata, varia a seconda della regione di cui si tratta, ma qui basterà sottolineare come, in via generale, nel riemergere del nazionalismo serbo alla fine del 1900 quasi tutte queste dimensioni sono presenti.

Tabella 2.2

Dimensioni del nazionalismo serbo

Linguistica	No
Religiosa	Forte
Demografica	Forte
Economica	Forte
Istituzionale	Forte
Internazionale	Forte

Note: le possibilità contemplate sono: sì (debole o forte)/ no.

L'alterazione degli equilibri numerici fra la popolazione di origine serba e quella di origine albanese in Kosovo, per esempio, è alla base dell'approfondirsi della frattura nazionale, così come lo è la dimensione religiosa, della quale ho già detto in precedenza. Anche la dimensione economica incide sui nazionalismi in ex Jugoslavia: una buona parte della mobilitazione nazionalistica scaturisce dallo squilibrio fra centro e periferia nel possesso delle risorse e delle materie prime. La dimensione economica è ritenuta fondamentale negli studi dei funzionalisti, secondo cui il crollo della Jugoslavia dipende dall'agenda politica che accompagna la modernizzazione economica.

La dimensione istituzionale fa soprattutto riferimento a precedenti forme di autonomia amministrativa e di sovranità (Grilli Di Cortona, 2003). È questo il caso delle autonomie di repubbliche e regioni nel federalismo jugoslavo: il problema della nazionalità in Jugoslavia è determinato anche da un conflitto fondamentale fra federalismo e centralizzazione, una situazione in cui le rivendicazioni di potere delle nazioni più grandi vanno a scontrarsi con la difesa degli interessi delle nazioni più piccole e delle minoranze (Lendvai, Parcell, 1991).

La Jugoslavia è stata considerata per molti decenni il paese del blocco comunista che più probabilmente si sarebbe avviato sulla strada della democratizzazione. La storia jugoslava di decentramento politico, di riforme economiche, di influenza occidentale erano solo alcuni dei fattori che sembravano favorire un processo di democratizzazione. Come nota Susan Woodward, anche la crisi politica ed economica degli anni Ottanta non portò nessuno a predire che la Jugoslavia sarebbe discesa nell'autoritarismo politico e nella guerra (Woodward, 1995). Un conflitto di tale violenza era, dunque, largamente inaspettato.

Tuttavia, l'analisi delle dimensioni delle fratture nazionali in ex Jugoslavia mostra chiaramente che sotto molti aspetti, la situazione della Jugoslavia del dopo Tito era terreno fertile per rivendicazioni nazionaliste. L'aspetto di ripresa del passato delle diverse nazionalità da parte delle élites nazionaliste è fondamentale perché la frattura nazionale assuma spazio nell'agenda politica jugoslava e perché susciti l'adesione delle masse. Questo aspetto "mitico" si innesta sulle altre dimensioni del nazionalismo, al fine di rendere forte l'idea nazionalista.

Anche nella tesi di Smith, la rielaborazione della storia nazionale è un fattore che, insieme ad altri, va studiato per capire il nazionalismo. Smith elenca quattro condizioni indispensabili affinché emerga un nazionalismo (Smith, 1999). Tra queste, egli reputa molto importante la situazione politica generale. Questa va di certo considerata nel caso della Jugoslavia, che deve essere analizzato nel quadro più ampio di crollo del sistema comunista nell'Europa centro – orientale. Con il crollo del comunismo, infatti, certe fratture tradizionali (contrapposizioni etniche, religiose,

conflitti su base territoriale e regionale), che molti ritenevano estinte, sono riemerse con forza, sostituendo o superando per importanza la stessa frattura di classe.

Allo stesso tempo, gli anni Novanta hanno portato un cauto rilassamento del rigido e quasi congelato sistema di relazioni interstatale della guerra fredda ed è stata ammessa la possibilità di limitati ridisegnamenti dei confini territoriali.

Alla fine del XX secolo, inoltre, tutta l'Europa centro – orientale è soggetta a due processi concomitanti: uno di ridefinizione di molti assetti statali della loro ricollocazione nella politica internazionale; l'altro e quello di costruzione, o in alcuni casi di ricostruzione, del sistema democratico di massa. I movimenti nazionalisti che cominciano ad operare nella fase finale dei regimi comunisti si innestano su questo duplice processo, incanalandosi in un sistema pluralistico che va caoticamente riaffermandosi. (Grilli di Cortona, 2003)

Devic sottolinea che l'identità etnica come un aspetto dell'affiliazione politica era praticamente assente fra gli jugoslavi e che soltanto la disintegrazione strutturale e l'anomia sociale iniziata già sotto il comunismo può spiegare la crescita del nazionalismo etnico (Devic, 1998).

Tuttavia, continua Smith, perché un nazionalismo si affermi sono necessarie altre condizioni: oltre alla variabile rappresentata dalla reazione delle élites dello Stato in cui la comunità è incorporata, bisogna che vi sia una crescita dell'intelligenzia, attore capace di tradurre le tradizioni etnico – storiche e l'attaccamento territoriale in un linguaggio moderno. E di nuovo si parla di storia e di passato. Un'altra condizione è lo sviluppo delle infrastrutture culturali come scuole, università, libri, giornali, film, televisione, arti della comunità e l'abilità del movimento nazionalista di utilizzare queste infrastrutture culturali (Smith, 1996).

Per capire perché alcuni nazionalismi sono più intensi di altri, allora, bisogna guardare non solo le specifiche circostanze politiche ed economiche in cui un nazionalismo emerge, ma anche le risorse etno – simboliche che esso comanda, in particolare le eredità etno – storiche, religiose e territoriali.

Il caso jugoslavo rappresenta l'estrema conseguenza di un conflitto disegnato sulla base di storiche divisioni etniche, mentre, secondo Smith, nella maggioranza degli altri casi, c'è una più intensa unità fra le etnicità (Smith, 2009).

La durata e l'intensità dei nazionalismi serbo e croato possono essere spiegate nei termini delle loro memorie collettive di precedenti età dell'oro, di forte credenza nell'elezione etnica e del potente attaccamento alla terra degli antenati. Mentre, d'altra parte, secondo Smith, il persistente ma meno intenso nazionalismo degli sloveni è spiegato non solo dalla differente demografia politica ma anche dalla mancanza relativa, se confrontata con quella dei loro vicini, di tali credenze etnico – religiose (Smith, 1999).

Il nazionalismo dei serbi è il nazionalismo del gruppo dominante che vorrebbe rafforzare l'omogeneità dello "stato nazionale" uscito dal comunismo e tornare a epoche relativamente recenti di grande espansione territoriale dello stato (Grilli di Cortona, 2003): l'élite di potere raccolta intorno a Milosevic capisce che il nazionalismo è un'ideologia con un forte potere di creare consenso attorno al leader e abbandona gradualmente la vecchia ideologia comunista. Riconoscendo che la causa comunista e jugoslava aveva perso il suo potenziale di mobilitazione delle masse, Milosevic concentra la sua attenzione sulla rivitalizzazione del nazionalismo serbo e sulla manipolazione delle rivendicazioni nazionali per consolidare ed espandere il suo potere (Denitch, 1996).

Un mito collettivo è, infatti, necessario per mantenere l'ordine sociale. Con questo obiettivo, l'élite serba (e quella croata non farà diversamente) invoca una minaccia etnica per la nazione e impone definizioni etnicamente omogenee dello spazio culturale su comunità culturalmente eterogenee. Questo avviene soprattutto nelle regioni miste di Bosnia Erzegovina e Croazia, per creare un particolare senso del gruppo che non esisteva prima (Calhoun, 1993). Le paure dei serbi di Croazia, ad esempio, furono ingigantite dalla propaganda del governo serbo e degli ufficiali locali serbi.

L'etnicità è stata quindi usata strumentalmente nell'interesse dell'élite politica di Belgrado per mobilitare fedeli e ottenere consenso intorno ai loro obiettivi nella lotta per il potere.

I politici che presero il potere nelle elezioni che si tennero fra il novembre e il dicembre del 1990 in tutte le repubbliche jugoslave sostenevano che i programmi che avrebbero realizzato erano i programmi che il "popolo" realmente desiderava. Queste piattaforme politiche non erano organizzate attorno a piani per realizzare seri e rigorosi cambiamenti strutturali in campo politico ed economico, ma attorno a promesse che, se esponenti del partito fossero stati eletti, avrebbero trasformato lo stato in qualcosa che avrebbe espresso la reale volontà del "popolo" e avrebbero espulso dalla nazione tutti quegli agenti e agenzie che in passato avevano corrotto questa volontà (Bowman, 1994). Queste elezioni furono vinte da partiti che insistevano sul popolo in termini di identità etnica e attribuivano i problemi che lo affliggevano a persone e gruppi che in passato erano stati loro vicini. Le agenzie intenzionate a stabilire identità etniche esclusive dovettero perciò inventare tradizioni (Hobsbawm, 1983) di ineluttabile antagonismo che sostenessero la radicale ridefinizione dei campi della socialità e della cooperazione. Molti episodi della storia recente e meno recente della storia jugoslava potevano essere ricordati e re – interpretati, in modo da provvedere le basi della tesi secondo cui i popoli vicini erano in realtà nemici di sangue, a causa della loro differente identità etnica. Le tradizioni di antagonismo fra le nazionalità, dunque, non

furono, in realtà, propriamente inventate ma furono autorizzati discorsi che autorizzavano memorie periferiche a diventare il punto centrale delle nuove definizioni delle identità.

Secondo Bowman, non è però sufficiente dire semplicemente che il nazionalismo fu l'invenzione di una leadership opportunista e priva di etica (Bowman, 1994). Bisogna considerare l'entusiasmo con cui i vari componenti della popolazione jugoslava risposero ai richiami dei nazionalisti, il cui proposito era distruggere i vicini al fine di affermarsi (Althusser, 1971).
Una intolleranza diffusa e latente è considerata da molte parti una spiegazione debole per lo sviluppo della guerra in Jugoslavia: la manipolazione di risentimenti storici da parte dei leaders dà un apporto essenziale alla crescita dei timori e allo sviluppo di forme politiche esclusive. Questa visione è supportata dai lavori di Calhoun (1997), Cohen (1995), Denitch (1994), Silber and Little (1996) e Woodward (1995). Questo non significa che le divisioni etniche e l'intolleranza fossero totalmente assenti: ma era necessaria una politica dell'identità perché si affermassero sulla scena politica. A mediare fra queste diverse posizioni è Bieber, secondo cui il nazionalismo è stato per gran parte creato dagli attori politici, anche se aveva le sue radici nella società (Bieber, 1999): "Politici e uomini pubblici ambiziosi e cinici possono tentare di sfruttare i rancori etnici per avanzare con la carriera, ma se non rispondono a rancori e aspirazioni presenti nella società, essi non trovano seguito"(Esman, 1994). Tornerò su questo discorso analizzando il ruolo degli intellettuali nel nazionalismo serbo.
Un'altra tesi in parte diversa da questa è quella di Gagnon, secondo cui la violenza della guerra degli anni Novanta è stata il frutto di un'ampia strategia in cui la violenza e l'immagine di un nemico minaccioso erano utilizzate dalle élites conservatrici in Serbia e in Croazia non per mobilitare le persone, ma piuttosto per demobilitare coloro che chiedevano cambiamenti nelle strutture economiche e nel potere politico, cambiamenti che avrebbero avuto un effetto negativo sugli interessi di queste élites (Gagnon, 2004). Gagnon si riferisce qui alle élites comuniste in Serbia che si opponevano alla democratizzazione e alle riforme economiche.

2.3 Il passato e la sua importanza

Non si tratta esattamente di un ripetersi dell'odio passato

È rischioso parlare della connessione degli eventi passati con i presenti, quando si parla di ex Jugoslavia: questa importanza del passato nello sviluppo dei moderni nazionalismi non va letta nel

senso che i popoli della ex Jugoslavia sono più predisposti a questo fenomeno degli altri popoli europei o che essi elaborano ideologie nazionaliste che portano alla guerra a causa della loro storia. I serbi, ad esempio, non sono andati in guerra per la loro storia ma perché vi sono stati condotti dai loro leaders nazionalisti, i quali, però, si sono richiamati alla storia (Todorova, 1997).

La guerra nei Balcani, e di conseguenza anche i nazionalismi dell'area, sono stati percepiti come vecchi odi da sempre presenti nel passato dei Balcani. Nel ventennio passato, la memoria e la manipolazione della memoria sono stati considerati aspetti centrali del conflitto balcanico degli anni novanta. Con una vena meno analitica, uno stereotipo popolare dipingeva i Balcani come una regione maledetta, con troppa storia per metro quadro, un eccesso di memoria storica, odi antichi e una proliferazione di identità etniche e religiose ostinate e incompatibili.

Invece, non ci si è concentrati abbastanza su come da ogni nazionalismo quel passato è stato politicizzato. Non si è avuta quindi una semplice riproposizione del passato ma una sua ricostruzione e reinterpretazione - anche delle passate guerre – da parte degli attori politici nazionalisti (Bijelic in Bieber, Wieland, 2005).

Il discorso è dunque molto diverso: non vi è un destino fatale jugoslavo ma un destino consapevolmente plasmato dai politici. Di questa percezione dei Balcani, ai fini della mia ricerca, è utile l'accento posto sull'importanza del passato, seppur in termini diversi da come io la intendo. L'altra cosa utile che questa visione sottolinea è che nei Balcani dai passati eventi non si traggono insegnamenti: il passato non è mai ripreso come elemento positivo ma sempre come passato esclusivo della nazione, il che genera contrasto con i passati diversi.

La violenza nelle guerre jugoslave degli anni Novanta è stata considerata più estesa perché arcaica, rivelatrice dell'incontro poco armonico fra preistoria e età moderna (Todorova, 1997). Una serie di stereotipi, sistematizzati nella credenza che la violenza è un destino inevitabile della ex Jugoslavia è stata trasmessa attraverso vari strumenti discorsivi, come le narrazioni storiografiche concernenti preesistenti antichi odi, che fanno risalire l'inizio della storia delle recenti guerre jugoslave al 1389. Fra gli altri, possiamo citare Kennan, il qual sostiene che i serbi, nel loro selvaggio attacco alla Jugoslavia, erano guidati da un nazionalismo aggressivo che si fonda sui tratti più profondi del carattere ereditato dalle precedenti generazioni, presumibilmente da un lontano passato tribale e che cinquanta anni di comunismo non sono riusciti a placare (Kennan, 1993). Attribuire la responsabilità del conflitto a odi antichi che si protraggono nella storia significa non valutare le concrete decisioni politiche prese nella guerra da attori politici e militari (Bijelic in Bieber, Wieland, 2005). Così gli individui sarebbero amnistiati dalla responsabilità per le loro scelte politiche, allo stesso modo quelli che erano dalla parte dei nazionalisti e quelli che non lo erano. E

così moltissimi fattori indispensabili per lo scoppio della guerra non vengono neanche presi in considerazione: ad esempio, la propaganda lava cervelli dei nazionalisti (Bijelic in Bieber, Wieland, 2005). L'uso della storia in questa visione serve a dare un senso di predittibilità alla violenza: la forza dei muscoli nazionalisti è cresciuta e si è esercitata in secoli di violenza e incertezza. Una storia densa e incerta diventa la spiegazione per l'odio nazionalista. Lo stesso nazionalismo viene visto come un destino delle piccole nazioni dell'Europa post – comunista.

Il collasso della Jugoslavia non è il risultato di odi atavici (Bennett, 1994; Ramet, 1999) ma di una memoria negativa di imperfetta coesistenza fatta rivivere artificialmente da Belgrado. (Conversi, a cura di, 2002).

Come suggerito da Ivan Colovic non è stato il semplice culto della storia che, creando continuità tra il passato e il presente, ha reso le persone dimentiche del presente e del futuro, facendo rivivere vecchie guerre e conflitti (Colovic, 1997). Piuttosto, la storia rappresenta una sorta di "capitale simbolico" dal quale gli eventi reali o mitici possono essere presi e adottati per inserirsi nella trama degli eventi contemporanei e usati come supporto dell'agenda politica, della mobilitazione sociale e, cosa più importante, utilizzati come strategia di sopravvivenza nei tempi di oppressione (Bijelic in Bieber, Wieland, 2005). Invece di sottolineare come il culto della storia ha dato le ali ad un nazionalismo aggressivo, rivitalizzando vecchie rivalità, è necessario riconoscere come il processo di concentrazione delle passioni nazionalistiche su mitici o accurati eventi storici (continuando guerre finite da tempo ma nascondendo particolari interessi contemporanei) sia stato essenzialmente antistorico e non un progetto storico. In questa temporalità immaginata, l'ultima guerra fatta dai serbi in Croazia e in Bosnia è soltanto la continuazione delle precedenti guerre, in un processo di ripetizione senza fine e i leaders politici e militari di oggi sono la loro reincarnazione; questo eterno ritorno del passato crea una percezione circolare del tempo e della storia, opposta al modello della storia come sviluppo lineare e progressivo. Il processo di evocazione dei miti, ogni volta che ce ne è bisogno, richiede l'accurata fabbricazione di eventi storici, che legittimeranno il progetto nazionalista e giustificheranno il prezzo da pagare per la sua realizzazione (Dijlas 1991).

Dopo la morte di Tito e con l'avvicinarsi del crollo del blocco comunista, la memoria culturale diventa una fonte per i politici alla ricerca di un mito alternativo e più potente di quello della "Fratellanza Jugoslava", ideale con il quale Tito aveva regnato per quarantacinque anni.

E' di certo vero che il risveglio dei nazionalismi dopo il collasso dell'Unione Sovietica e della ex – Jugoslavia non ha implicato un semplice ritorno al passato, a qualche regno premoderno o identità primordiale (Calhoun, 1993). Questa identità primordiale è stata ritrovata dai movimenti nazionalisti in ex Jugoslavia e resa un fatto politico. La politica del nazionalismo dipende dalla

costruzione sociale, dalla mobilitazione del gruppo etnico prescelto e serve gli interessi di alcuni partecipanti, molto più che di altri. Ha costretto molti serbi che in precedenza condividevano la visione di una Bosnia Erzegovina multietnica e democratica a risvegliare in loro stessi il sentimento di solidarietà etnica con il popolo serbo. Risvegliando questa solidarietà etnica e facendo apparire l'identità della Serbia come antica e "naturale", la nuova mobilitazione ideologica può domandare con successo ai suoi seguaci di voler uccidere e morire in suo nome (Calhoun, 1993). Il discorso dell'identità nazionale e l'utilizzo del potere al fine di mobilitare le masse non hanno nulla a che vedere con il passato pre - moderno.

Questo discorso coinvolge anche la disputa fra modernisti ed etno-simbolisti sulle origini della nazione. Sebbene l'approccio primordialista e quello funzionalista siano visti comunemente come opposti o contrastanti, essi condividono lo stabilire la "memoria storica" come la fondazione culturale quasi immutabile della mobilitazione nazionale e delle sue mete politiche. La propensione di un gruppo a essere coinvolto in una mobilitazione nazionale secondo i primordialisti è determinata dalle sue ideologie storiche, mentre nell'approccio funzionalista dall'abilità di affrontare il processo di modernizzazione, anche culturale (Devic, 1998).

Tutte le questioni relative alle identità nazionali e statali, alla formazione, evoluzione e conformazione dello Stato e alle tradizioni di convivenza interna fra le diverse componenti dello stesso risalgono a epoche lontane ma possono continuare a incidere sui processi politici di oggi. (Grilli Di Cortona, 2011). L'importanza del passato nella strategia politica dell'élite nazionalista serba è, del resto, riconosciuta da molti autori.

Secondo Janusz Bugajski, immagini del passato sono state abilmente manipolate dal regime di Milosevic per perseguire la guerra e il genocidio contro molti vicini etnici della Serbia (Bugajski, 2002). O ancora: "elementi del passato sono stati usati per costruire un'ideologia in grado di provvedere le basi intellettuali ed emozionali per la ricerca di una Grande Serbia. L'immagine mitica della Serbia è servita come giustificazione per porre molte nazioni sotto il dominio serbo all'inizio di questo secolo"(Cohen, 1996). Anche Ivo Banac sostiene che le differenze nelle ideologie nazionali dei serbi, croati e sloveni dipendono dalle istituzioni politiche culturali e religiose che hanno tenuto vive le loro memorie collettive di precedenti Stati – nazione (Banac, 1984).

2.4 La politicizzazione del passato in Serbia

Fare un uso politico del passato è solo un aspetto del più vasto processo di politicizzazione della cultura, quel processo che, secondo Smith, implica tre fasi: la purificazione della cultura, l'universalizzazione del popolo eletto e la territorializzazione della memoria (Smith, 1996). Il termine cultura nazionale, infatti, tende spesso a coincidere con quello di identità nazionale, in quanto anche esso indica le comuni memorie, simboli e sentimenti che si crede differenzino una nazione dall'altra (Jusdanis, 1995): politicizzare il passato, dunque, significa rendere politica una parte ben ampia della cultura nazionale. E' un processo che deve essere analizzato scientificamente, dato che l'aspetto emozionale dell'appartenenza nazionale può essere spiegato come un risultato della socializzazione, ma esso implica degli elementi dal carattere sacro che vanno oltre l'analisi ordinaria (Banac, 1984, pag. 24).

Un nazionalismo etnico nelle sue connotazioni mitiche, come è quello serbo, è inteso, nelle parole di Ken Booth, come un fenomeno che implica una forte identificazione con il gruppo proprio da parte dell'individuo, la tendenza a vedere questo proprio gruppo come il centro dell'universo e a preferire un modo di vita (cultura) sugli altri (Booth, 1998). A ciò si associa un pregiudizio contro gli altri gruppi e contro il loro modo di vita e un generale sospetto nei confronti dello straniero, del suo modo di agire e pensare. Quando portato agli estremi – come nel caso dei serbi nei Balcani – questo nazionalismo etnico sciovinistico può essere usato dai leaders politici per scatenare guerre di vaste dimensioni (Duncan e Holmes, 1994). Trasformando il discorso sociale da uno basato sulla coabitazione e cooperazione dei popoli (unità e fratellanza) a uno basato sull'esclusività e sul conflitto etnico (sangue e terra), il nazionalismo serbo ha ottenuto diversi vantaggi (Bowman, 1994). In primo luogo ha indotto le persone a immaginare loro stesse come primariamente determinate dalla collettività etnica a cui appartengono: questo fa sì che una minaccia a questa collettività - al suo potere, alla vita o alla proprietà di alcuni dei suoi membri - sia vista allo stesso tempo come una minaccia alla persona. Il secondo vantaggio ottenuto dal giocare la carta nazionale è che la congiura di un nemico o di una moltitudine di nemici autorizza i politici a fissare la colpa dei problemi sociali su un antagonista visibile. E, vantaggio finale, la necessità di dover distruggere il nemico del popolo conferisce ai leaders nazionalisti il potere di abrogare alcuni diritti del popolo e di rendere il loro potere quasi assoluto (Bowman, 1994).

Vediamo come è avvenuto questo processo in Serbia. Nei Balcani – e in particolare in Serbia – l'identità etnico–razziale tende a coincidere con l'appartenenza religiosa e solo in un secondo momento con i confini nazionali. Con la leadership di Milosevic, infatti, il senso di appartenenza

etnica cambia notevolmente: se prima a considerarsi "serbi" erano tutti i cittadini di religione cristiano ortodossa, adesso i "serbi" reclamano anche l'unità territoriale, per cui, ad esempio, agli inizi degli anni Novanta, i serbi di Bosnia iniziano a domandare di poter vivere uniti – territorialmente – alla patria serba (Boose, 2002). La religione serve in certi casi esclusivamente come fattore di identificazione nazionale, perché i nazionalisti cristiani e musulmani non hanno nessun legame con l'insegnamento o le istituzioni della loro religione.

Il termine "Serbo" denota tutti coloro che appartengono alla fede cristiano ortodossa, a prescindere dal fatto che i suoi antenati provenissero o meno dal territorio propriamente serbo. Ma poichè l'identità etnica è sempre più spesso assunta come sinonimo di confini nazionali e coloro che si dichiarano serbi presumono la loro connessione alla Serbia, quando la Bosnia dichiara l'indipendenza, i serbi di Bosnia saranno spinti a domandare di vivere insieme alla Serbia.

La religione ortodossa si era con il tempo trasformata in un'ideologia rigida e priva di possibili articolazioni, completamente diversa dalla definizione di religione come amore di Dio. Il desiderio di possedere la propria fede e la consapevolezza di non poterla esercitare rendeva il popolo serbo prigioniero dell'incapacità di prendere parte nel processo di modernizzazione. I serbi erano così legati alla loro identità religiosa da essere un popolo incapace di perdonare le conseguenze della loro conversione religiosa. Da qui nasce il loro odio permanente per bosniaci, che difficilmente può essere sradicato (Devic, 1998). Dunque, se l'essere serbi dipendeva in un primo tempo dalla fede religiosa, con l'avvicinarsi della fine della Jugoslavia, essere Serbo significa sempre più essere parte della madrepatria serba. "Ovunque vi è un serbo, quella è Serbia", dice infatti un motto dei nazionalisti.

Anche altri campi della cultura vengono resi esclusivi della nazione serba e contribuiscono a legare sempre più la nazione al territorio.

Fra i popoli della Jugoslavia, i serbi sono quello che più degli altri può richiamarsi a una tradizione letteraria che è allo stesso tempo letteraria e viva a livello popolare, cosicché le leggende e le canzoni serbe sono conosciute in tutti i paesi della ex Jugoslavia. La cultura epica serba si basa, tuttavia, sulla negazione dell'appartenenza allo stesso gruppo razziale degli altri popoli jugoslavi (Bose, 2002). Se questa negazione culturale collettiva viene portata agli estremi, implica una lotta eroica per la propria eroica unicità – inevitabilmente costruita sulla base di fantasie di purezza razziale. Questo porta ad immaginare che sia doveroso "pulire" quella terra dagli Altri. Più in generale, la creazione di una differenza culturale attraverso il ricorso ai simboli consente ai membri di un gruppo di distinguere i compagni di gruppo dagli altri (Conversi, 2002). Per fare un esempio, l'antropologo croato Ivo Zanic ha studiato l'uso della poesia epica degli aiducchi nella

contemporanea mitologia politica nella retorica del nazionalismo serbo, croato e bosniaco. Gli aiducchi sono figure storiche – o inventate – banditi di strada, uomini che lottavano contro l'egemonia straniera e lo sfruttamento dei poveri da parte della nobiltà. Il culto degli aiducchi appartiene all'immaginazione collettiva dei serbi, dei croati e dei Bosniaci, sebbene le tre nazioni abbiano adottato il culto nelle memorie collettive in tre differenti circostanze politiche: nel caso dei croati, il culto nazionale politico degli aiducchi si formò in opposizione all'epica serba che conteneva una costruzione dell'eroismo molto simile (Bieber, Wieland, 2005). Vediamo quindi come un aspetto della cultura storica – mitica jugoslava venga interpretato come elemento proprio di una sola delle nazioni jugoslave, in opposizione con le altre.

I confini su cui insistono i nazionalisti non sono tanto i confini che riflettono le scelte politiche degli odierni abitanti, piuttosto sono confini storici, cioè confini di quella parte di passato storico che supporta le rivendicazioni di un determinato territorio. La storia è stata in questo modo territorializzata e poi utilizzata per creare il mito della comunità etnica fra gruppi che condividevano la stessa religione: lo sviamento della Storia è servito, infatti, a creare una comune discendenza per coloro che avevano la stessa fede (Bieber, Wieland, 2005).
Anche il linguaggio è stato "etnicizzato", cioè plasmato e modificato in modo da coincidere con il gruppo etnico – religioso: l'idea dietro questo processo è che si ritiene che persone che pensano diversamente debbano anche parlare in modo diverso l'una dall'altra (Boose, 2002). Così il linguaggio, elemento che in passato accomunava i popoli della Jugoslavia è andato differenziandosi, assumendo significati culturali, derivanti dalla storia e infine propriamente politici. Il linguaggio è stato plasmato e standardizzato consciamente dalle élites politiche e culturali e dunque, è diventato un linguaggio nazionale.

E' necessario allora domandarsi come sia stato possibile che nelle menti degli ex jugoslavi le memorie delle loro esperienze recenti siano state oscurate dalle memorie dei loro antenati, perché le seconde abbiano ottenuto più forza delle prime e come mai una tale identità ancestrale sia diventata l'ideologia della democratizzazione post – comunista. Di certo, un fattore che ha incoraggiato la lotta per l'autodeterminazione degli anni Novanta in Jugoslavia è stata la cronica incapacità dello Stato a partito unico di risolvere i conflitti interni (come quello della ineguale distribuzione delle risorse economiche fra le aree del paese), utilizzando mezzi che non fossero l'esacerbazione del conflitto e la disintegrazione delle strutture economiche, sociali, culturali (Woodward, 1995 e Sekelj, 1993). Ma come mai la risposta a questa crisi strutturale consiste nel rivolgersi al passato?

Il legame con il passato è un tema che solleva controversie su più punti: quando comincia il passato? Chi sono le vittime del passato? Quali elementi del passato sono più importanti? Il passato va trattato attraverso i meccanismi della colpa o della responsabilità? La colpa è una categoria legale, per cui può essere considerato colpevole soltanto chi ha veramente commesso una violazione, la responsabilità, invece, può essere individuale, collettiva o politica. E chi ha l'autorità di deciderlo? (Gordy in Bieber, Wieland, 2005)

Le questioni riguardanti la colpa e la responsabilità esulano in parte dal tema qui trattato e necessitano di una trattazione che in questo contesto risulterebbe scarna e non sufficiente, dunque preferisco concentrarmi sulle prime domande che qui ho posto.

La questione di quando cominci il passato è particolarmente sensibile in ex Jugoslavia, considerato che la strumentalizzazione della memoria storica ha giocato un ruolo molto importante nel mobilitare sentimenti e infine violenza nazionalista. Alcuni, come lo scrittore politico Kaplan, fanno cominciare il doloroso passato dal 1389, poiché ritengono che il sogno della Grande Serbia prenda il via dagli eventi del 1389 e dal 14° secolo, quando la Serbia aveva lo status di Impero. I nazionalisti serbi volevano creare nuovamente quella Grande Serbia, portandovi dentro - una volta portata a termine la pulizia etnica - parti della terra di Croazia e Bosnia percepita come appartenente alla madrepatria serba.

Tra le risposte fornite più comunemente alla questione che qui ho posto vi è la seguente: il periodo storico che più di ogni altro è stato ripreso dai nazionalisti è quello dei conflitti accaduti in Jugoslavia con la Seconda Guerra Mondiale. In quegli anni, sotto l'occupazione delle forze dell'Asse, c'è stata una vera guerra civile fra partigiani comunisti, ustasa croati e cetnici serbi. Questo periodo ha visto il genocidio commesso dal regime ustasa in Croazia, i massacri dei prigionieri di guerra croati da parte dei partigiani. Il governo della Jugoslavia del dopoguerra non ha mai fatto chiarezza su questi crimini e molti osservatori sostengono che sia stato trattato come un tabù durante il periodo comunista (Todorova, 2004). Questi ultimi sostengono anche che un fattore che ha reso possibile la mobilitazione nazionalista negli ultimi anni della Repubblica socialista federale di Jugoslavia è stato l'irrisolto problema delle colpe e delle recriminazioni derivanti dal periodo della Seconda Guerra Mondiale. Agli inizi degli anni Novanta, i nazionalisti serbi chiedevano ripetutamente non solo che la Croazia denunciasse i massacri perpetrati dagli Ustasa nella Seconda Guerra Mondiale, ma anche che tutto il popolo croato dovesse un risarcimento ai discendenti delle vittime serbe (Conversi, 2002). Il movimento Ustasa è noto per l'ostilità contro la nazione serba: durante la Seconda Guerra Mondiale, formò lo Stato Indipendente di Croazia e, alleato dei tedeschi, uccise fra i 200 e i 750 mila serbi; i serbi reagirono formando le bande

irregolari dei Cetnici. La memoria di questo massacro era stata rigorosamente soppressa sotto Tito, ma restava vivida a livello di memoria collettiva.

Un approccio al passato che enfatizza questo periodo ha concrete implicazioni politiche. Ci sono ovvie motivazioni per utilizzare gli irrisolti crimini del passato per alimentare i risentimenti dell'epoca contemporanea e per giustificare i richiami alla vendetta in termini di una sorta di principio retributivo (Conversi, 2002). Sebbene non ci possa essere dubbio che il silenzio sulla rielaborazione di questo periodo storico abbia indebolito la Jugoslavia, il revival dei rancori del 1945 è stato usato anche per dire che nessuna comunità che coinvolgesse la nazione sarebbe mai stata possibile nell'area. Come nel film di Emir Kusturica, *Underground: Once upon a time there was a country*: mentre la Jugoslavia socialista andava avanti con il suo corso, nell'underground la Seconda Guerra Mondiale non era mai finita. Tutti e due i mondi collassano con la "nuova" guerra del 1991.

Anche secondo Anzulovic, la Jugoslavia sarebbe stata meno suscettibile di una violenta disintegrazione se, alla fine della Seconda Guerra Mondiale, vi fosse stata una riconciliazione fra le nazioni e le fazioni che si erano combattute l'una contro l'altra (Anzulovic, 1999). Tutte queste, e soprattutto croati e serbi, avrebbero dovuto ammettere gli errori e i crimini commessi dall'inizio dell'unione jugoslava, poiché senza questa riconciliazione, anche il motto jugoslavo "fratellanza e unità" perde il suo valore. Tito e la sua ristretta cerchia di collaboratori erano consapevoli della pericolosità del nazionalismo per il futuro della Jugoslavia, tanto da porre limiti alla diffusione delle distorsioni nazionaliste, ma l'unico modo per combatterle sarebbe stato lo svelamento della piena verità e non la proibizione di alcuni testi e pronunciamenti o l'incarcerazione dei loro autori (Anzulovic, 1999).

Nei paesi della ex Jugoslavia e in particolare in Serbia non sono stati fatti i conti neanche con la violenza e le repressioni accadute durante il periodo comunista: gli altri paesi in precedenza comunisti hanno invece trattato la questione in diversi modi, compresa la riabilitazione dei precedenti oppositori politici e la restaurazione delle proprietà espropriate o le restrizioni ai diritti politici dei precedenti membri dei servizi segreti o delle unità di sicurezza.

E' necessario trattare a questo punto altri due temi fondamentali del nazionalismo serbo, che riguardano il rapporto con il periodo della Jugoslavia comunista e quello che chiamerò il "vittimismo" serbo, temi che in un certo senso vanno di pari passo. Il Memorandum dell'Accademia Serba delle Scienze e delle Arti elaborava già nel 1986 questi due maggiori temi del nazionalismo serbo: la vittimizzazione della Serbia e la cospirazione dei leaders comunisti non serbi contro la Serbia, suggerendo un ritorno alla federazione democratica originariamente stabilita dall'AVNOJ

nel 1943. Riproponendo la posizione espressa dal Memorandum, Milosevic sostenne che la Serbia era stata deliberatamente indebolita dal regime di Tito (Bugajski, 2002). In particolare, la Costituzione del 1974 minava la sovranità della Serbia sulle due provincie di Kosovo e Vojvodina, poiché attribuiva a queste ultime una sovranità statale virtuale, un'uguale rappresentazione nell'amministrazione federale ed il potere di veto nell'Assemblea nazionale serba. La principale rivendicazione, quindi, – che i serbi erano state vittime e avevano perso con il regime comunista – fu rinforzata dalla Costituzione del 1974. Tuttavia, è da tener presente che nella Jugoslavia i serbi dominavano il corpo degli ufficiali dell'Armata Popolare Jugoslava, il servizio civile e la polizia segreta; Belgrado era il centro di potere della Jugoslavia.

I serbi, dicevano i nazionalisti serbi, erano divisi fra tre Stati: Croazia, Bosnia Erzegovina e Serbia ed erano considerati virtualmente una minoranza nella terra dei loro antenati, il Kosovo Metohija, dove i leaders comunisti avevano permesso che gli Albanesi del Kosovo forzassero i serbi a lasciare la loro terra. Questo aveva permesso la formazione di un Kosovo albanese, etnicamente pulito dai serbi. Una tale politica sarebbe stata portata avanti da una cospirazione dei leaders jugoslavi fra cui lo stesso Tito, croato, e lo sloveno Kardelj. In questo quadro, la forzosa emigrazione dei serbi dal Kosovo veniva vista come una continuazione del genocidio perpetrato durante la Seconda Guerra Mondiale contro i serbi: così come i Cattolici Ustasa e i loro alleati musulmani espulsero e massacrarono i serbi, così i musulmani albanesi di quegli anni stavano cacciando i serbi dal loro territorio ancestrale del Kosovo (Anzulovic, 1999). È qui in discussione l'egemonia nelle relazioni etniche della Jugoslavia. Le accuse dei serbi (di non essere etnia dominante etc.) hanno funzionato come un fattore che ha creato antagonismo con le altre etnie.

Inoltre, nella storiografia comunista, i serbi erano stati trasformati da liberatori a oppressori e indicati come collaborazionisti e fascisti, al pari del movimento degli ustasa croati. I giovani nazionalisti degli anni Novanta, narra Bogdan Denitch, sembravano caricature dei cetnici della Seconda Guerra Mondiale. L'unico modello che i giovani avevano avuto fino a quel momento veniva dai film di guerra che glorificavano i partigiani comunisti e trattavano i cetnici come collaboratori e assassini. Proprio per prendere le distanze dai miti e modelli di epoca comunista, il giovane nazionalismo serbo si riallaccia ai miti precedenti alla nascita del regime titino, banditi durante la lunga epoca comunista (Denitch,1996).

Secondo Anzulovic, il nazionalismo aggressivo dei serbi è ispirato anche da una grande paura, che riflette l'insicurezza di un popolo dominato per cinque secoli da una civiltà straniera, che sperimentò la piena sovranità come Stato - nazione per soli quarant'anni, da dopo il Congresso di Berlino del 1878 all'entrata nel Regno dei serbi, croati e sloveni del 1918. La paura di essere dominati dagli

"altri" è una fondamentale ragione per l'opposizione dei serbi al tentativo di trasformare la posizione della Serbia nella Jugoslavia da dominante a uguale a quella delle altre nazioni. La paura di essere massacrati, di scomparire, fu resa più intensa dall'esagerazione del numero delle vittime serbe nella Seconda Guerra Mondiale e dalla rappresentazione di alcuni dei vicini come autori di un genocidio nei loro confronti. Le paure della Serbia aumentarono anch'esse dopo la Costituzione del 1974, che rendeva davvero autonome le "sue" provincie autonome.
Per tutti questi motivi, la storia della Serbia forniva un ampio serbatoio a cui attingere per far fronte alla crisi strutturale della Jugoslavia, in presenza di fratture nazionali all'interno del paese che coinvolgevano più di una dimensione.

2.5 Chi ha politicizzato il passato?

Come ultima parte di questo capitolo, è necessario domandarsi chi sono gli autori della politicizzazione del passato, al di fuori del campo proprio della competizione politica. Un ruolo molto importante per la crescita del nazionalismo serbo è stato giocato dagli intellettuali. Precisiamo che il termine "intellettuale" sta ad indicare qui coloro che vengono considerati tali dalla società ed è usato senza alcuna connotazione valoriale. Molti di essi sono accademici, scrittori, artisti. Prima delle guerre degli anni Novanta, la Serbia, come tutta la Jugoslavia aveva una vivace scena intellettuale, sulla quale si confrontavano tutte le gradazioni del pensiero politico, dal Marxismo radicale al nazionalismo estremo.
Attraverso l'analisi della diffusione del nazionalismo fra gli intellettuali serbi, è possibile capire come l'ideologia comunista sia stata gradualmente sostituita da quella nazionalista, proprio partendo dalla constatazione che molti intellettuali si sono uniti al coro del nazionalismo negli anni Ottanta, cambiando radicalmente le loro posizioni, altri hanno mantenuto i loro ideali democratici e combattuto per essi anche in tempi ostili. Infatti, in quegli anni, molti autori, che cominciarono ad affermare che la storia jugoslava era fatta di continue dominazioni da parte di un gruppo etnico sugli altri, erano stati per anni indifferenti alle questioni nazionali. Tra gli intellettuali jugoslavi si può parlare di una vera "conversione", avvenuta nel corso degli anni Ottanta: gli stessi accademici e scrittori che per anni avevano glorificato i risultati dell'autogestione jugoslava sono diventati in seguito artefici dell'ostilità nazionale (Bieber, 1999). Uno dei protagonisti del revival del nazionalismo serbo negli anni Ottanta è lo scrittore Dobrica Cosic, il quale nei primi anni della Jugoslavia comunista aveva, invece, assunto una posizione chiaramente anti – nazionalista. Nei suoi scritti della seconda metà degli anni Ottanta, egli sottolinea il ruolo della Serbia fra le altre nazioni

jugoslave come primo stato indipendente a emergere dagli imperi ottomano e asburgico e il suo specifico ruolo nella protezione degli interessi degli Slavi del Sud.

Più precisamente, è dal 1987, quando Milosevic iniziò a purgare l'élite comunista, che molti intellettuali accolsero nelle loro opere la retorica nazionalista (Pavkovic, 1997). È comunemente accettato che i discorsi e gli scritti di studiosi e scrittori nazionalisti hanno incitato il risorgere di odi inter –etnici nelle menti del loro attento pubblico.

La "nazionalizzazione" della cultura accademica va comunque spiegata come parte della disintegrazione delle istituzioni accademiche e culturali della ex Jugoslavia, più che con il fascino degli intellettuali dell'Est Europa verso l'idea di essere i costruttori del loro Stato – nazionale (Devic, 1998). Questo passaggio può essere motivato con il cambiamento della posizione *strutturale* degli accademici e delle altre professioni produttrici di cultura e con la loro proiezione sull'arena politica: soltanto dalla seconda metà degli anni Ottanta, gli intellettuali jugoslavi cominciarono ad apparire in massa nei media popolari, dove presentavano le disuguaglianze fra nazioni ben definite come la causa delle passate crisi della Jugoslavia. I loro discorsi erano centrati sullo sfruttamento di un gruppo, dominato dalle altre collettività etniche della Jugoslavia e sull'appello alle idee di unità etnica e di Stato – nazione etnicamente e culturalmente omogeneo.

Con il crollo del comunismo nell'Europa orientale, le pressioni, provenienti da più parti, per re – integrare il mercato jugoslavo spinsero i leaders serbi a rispondere in maniera territoriale, eliminando l'autonomia di Kosovo e Vojvodina. Anche gli intellettuali serbi risposero alla possibilità di re – integrazione del mercato rafforzando gli aspetti della cultura nazionale. Dopo aver formato la loro reputazione in istituzioni accademiche "parrocchiali", la possibilità di perdere queste istituzioni e i loro temi di ricerca, anch'essi parrocchiali, incuteva timore. Ma gli intellettuali, grazie all'affinità elettiva sviluppatasi fra di essi e le élites politiche che sostenevano la disintegrazione territoriale, vedono improvvisamente nella fine del comunismo e della Jugoslavia la possibilità di preservare la loro cultura parrocchiale e di farla fiorire, con una più marcata connotazione etnica, (Devic, 1998).

Torniamo al problema del rapporto fra creatori del nazionalismo e sentimento delle masse. Quanto di quel nazionalismo è stato fabbricato dagli intellettuali, ricorrendo alla cultura e alla storia nazionali e quanto invece essi hanno elaborato temi presenti nella società? Secondo Ana Devic, non vi è una correlazione così stretta, come da molte parti è sostenuto, fra il successo della mobilitazione nazionalista delle "masse" della ex Jugoslavia e la retorica virulenta dei suoi intellettuali. Il cessate il fuoco fra le armate serba, croata e bosniaca, stabilito dagli accordi di Dayton, fu preceduto e seguito da un calo delle ostilità etniche fra le "masse". Allo stesso tempo, gli

intellettuali nazionalisti della ex Jugoslavia mantenevano viva la loro retorica, sebbene meno frequentemente, attraverso i media sotto il controllo dello Stato (Devic, 1998). La relazione fra intellettuali nazionalisti e mobilitazione delle masse nazionali va riconsiderata in termini di "affinità elettiva" fra gli interessi delle élites politiche e le aspirazioni in termini di status degli intellettuali e degli altri produttori di cultura.

Non esistono molti studi in grado di spiegare *come* la cultura di un determinato gruppo nazionale viene trasmessa dagli intellettuali agli strati sociali più bassi, né come questi ultimi sono giunti ad abbracciare l'ideale della costruzione della nazione – etnica che li avrebbe differenziati dai loro vicini (ad esempio croati e serbi nelle aree etnicamente miste della ex Jugoslavia) (Denich, 1994).

Hroch concepisce tre fasi del nazionalismo (Hroch, 1990): la prima implica il risveglio degli intellettuali della nazione, la seconda la trasmissione delle idee degli intellettuali ad un pubblico più ampio attraverso il lavoro dei cosiddetti patrioti nazionali, che fungono da vettori dell'ideologia nazionalista e la terza vede il nazionalismo diventare un movimento di massa. Questo è quanto effettivamente avvenuto nella diffusione del nazionalismo serbo. Banac, riferendosi al caso serbo, sottolinea come indispensabile affinché le idee degli intellettuali nazionalisti si diffondessero fra le masse sia stata la presenza di una società e di un'economia in Serbia prevalentemente contadine e di un clero ortodosso patriarcale, anti – occidentale e xenofobo (Banac, 1984). A causa della cultura pre – politica della classe contadina serba, il milieu contadino è più etnico (in quanto privato e isolato) che le aree urbane, dove è possibile il formarsi di una cultura politica più aperta.

Viene dunque sottolineata sia l'abilità degli intellettuali nazionalisti che la necessaria presenza di una società in qualche modo ricettiva ad essi, perché altrimenti il messaggio nazionalista non avrebbe avuto alcun appeal agli occhi delle masse.

La trasmissione delle ideologie nazionaliste serba e croata dalla sfera intellettuale a quella della politica di massa coinvolge la manipolazione dell'apparato simbolico con contenuti emozionali polarizzati (Denich, 1994). I letterati serbi iniziarono a produrre lavori contenenti la magnificazione delle passate sofferenze nazionali; molti erano concentrati sul carattere genocida del popolo croato. Il passato terribile dei due popoli iniziò allora a emergere in piena luce: ad esempio, la *Golubnjaca* di Radulovic, dove il titolo indica una fossa dove furono trovati i corpi massacrati di serbi in Croazia (Denich, 1994).

Molti erano ambientati durante la Seconda Guerra Mondiale e narravano dell'eterno odio dei croati nei confronti dei serbi, nonché la descrizione dei loro crimini selvaggi. Anche quello che ho chiamato il "vittimismo" serbo trova spazio nella letteratura. L'opera *Triptych* di Tanasije Mladenovic, pubblicata nel 1977, per esempio, lamenta il triste destino della Serbia e si domanda:

“Serbia, povera e sventurata, sarai capace, come ai vecchi tempi, di riprenderti la tua forza o sarai distrutta in pezzi?”. Il riferimento alla Serbia ridotta in pezzi è una chiara allusione all’autonomia raggiunta dalla provincia del Kosovo con la Costituzione del 1974 (Bieber, 1999). Un chiaro esempio di ripresa del passato in funzione nazionale è la *Dichiarazione contro il genocidio del popolo serbo* dell'Aprile 1997 firmata da intellettuali, artisti, 22 membri dell'Accademia delle Arti e delle scienze e quattro vescovi. Essa sottolinea come "Dal Medioevo, i serbi - insieme con i loro governanti e i dignitari della Chiesa - sono stati un sicuro baluardo nella difesa dell'Europa dall'invasione turca e dalla penetrazione dell'Islam". Anche la guerra contro i musulmani di Bosnia è inserita in questo quadro.

Molti accademici furono rapiti dalla causa della nazione. Gli storici spiegavano cosa era successo, essi dicevano di narrare la “vera verità" su eventi che erano stati nascosti e messi a tacere fino a quel momento. Vennero pubblicati lavori di storici revisionisti che mettevano in discussione la versione ufficiale della Guerra di liberazione nazionale e del periodo immediatamente seguente alla Seconda guerra mondiale.

La disintegrazione delle strutture politiche ed economiche si estese dunque alla sfera della produzione accademica e culturale. La produzione artistica e letteraria nazionale fu incoraggiata, risultandone spesso una competizione fra repubbliche o province.

Anche uomini della Chiesa ortodossa si affiancarono agli storici e ai romanzieri che nutrirono gli odi etnici, scrivendo di reali e fittizi crimini commessi contro i serbi nel passato e ignorando i crimini commessi dagli stessi serbi. La Chiesa ortodossa serba e l’Accademia serba delle scienze diedero infatti il loro appoggio al Partito Socialista di Serbia, nato nel 1990 dalla fusione delle Lega dei comunisti e la sua organizzazione di massa, l’Alleanza Socialista, sostenendo il suo programma nazionalista, in un periodo in cui la Jugoslavia era sull’orlo della dissoluzione (Bugajski, 2002).

Secondo Hayden, vi sono riferimenti al passato anche nelle nuove costituzioni degli anni Novanta, ispirate a principi nazionalisti. La Costituzione serba del 1990 definisce la Repubblica di Serbia in termini esplicitamente non nazionali. Tuttavia, nel Preambolo si trova un riferimento alla “secolare lotta del popolo serbo” e come lingua ufficiale veniva stabilito il serbo croato con l’alfabeto cirillico. La Costituzione della Repubblica Federale di Jugoslavia del 1992 stabiliva come lingua ufficiale il Serbo con l’alfabeto cirillico. Allo stesso modo, nella Costituzione croata del dicembre 1990, vi è una sezione preliminare che ricorda le “migliaia di anni di indipendenza e continuità statale della nazione croata” e il “diritto storico alla piena sovranità della nazione croata”, come manifesto in una serie di stati, dal Regno Croato del settimo secolo, passando per le esperienze della

Seconda guerra mondiale, per finire con la Repubblica Popolare e poi Socialista croata esistente dal 1947 al 1990 (Hayden, 1992).

3.
Il caso: il mito del Kosovo

3.1 Scopo del capitolo

Le vicende della battaglia di Kosovo Polje, la cui data si fa risalire – seppur con alcune discussioni - al 1389, sono state a lungo studiate dagli storici, oltre ad essere oggetto di leggenda e mito fra i popoli della ex Jugoslavia. Questa battaglia, in cui si affrontarono l'esercito serbo e le truppe ottomane, è una tappa fondamentale dell'espansione dell'Impero ottomano verso la penisola balcanica e, in ragione di quanto accadde, è considerata dai serbi uno degli eventi più importanti della loro storia, fonte di gran parte del loro sentimento nazionale. Una sconfitta, dunque, che è il soggetto di molta della poesia epica medievale serba.

Molta attenzione è stata dedicata anche a come questo fatto storico sia stato oggetto di un utilizzo strumentale, soprattutto nel discorso tenuto da Slobodan Milosevic nel seicentesimo anniversario della battaglia. Pochi sono però gli studi di Scienza Politica che si concentrano su come questo fatto della storia serba, risalente al lontano 1389, è stato usato da un leader politico e rielaborato dagli intellettuali, al fine di renderlo attuale e in grado di legittimare sviluppi politici successivi. Gli studi sul tema, infatti, sono prevalentemente di carattere giornalistico e privilegiano la narrazione dei meri avvenimenti del 28 giugno 1989 rispetto ad una più complessa analisi, che riguardi la capacità del discorso di produrre conseguenze politiche nel "presente" (gli anni Novanta), cioè di politicizzare il passato, dato che politicizzare significa, come già detto nei precedenti capitoli, "produrre conseguenze politiche". Il mezzo usato per riportare al presente eventi del passato e per conferire a eventi non più attuali una forza che altrimenti non avrebbero è, in questo caso, un abile uso della retorica e di un apparato simbolico di grande potenza. Il tutto è permesso soltanto da uno stretto controllo dei mezzi di comunicazione di massa.

Analizzerò, quindi, il ruolo della retorica del leader nel rendere politico il passato e studierò su questo caso anche la validità della tesi di Smith, secondo cui la politicizzazione della memoria avviene attraverso i tre passaggi di cui ho trattato nel primo capitolo: la purificazione della cultura nazionale dagli elementi ad essa estranei, il concetto di popolo eletto e la territorializzazione della memoria. Parlerò, infine, delle reali dimensioni che spingono Milosevic alla sua azione in Kosovo, quella demografica in particolare. In questo modo, affermerò quindi che non sono degli antichi odi

che si tramandano di generazione in generazione, ma delle situazioni ben precise del presente a scatenare un conflitto e che l'aspetto di riscoperta e riappropriazione del passato funge solo da copertura di altri fini e ha lo scopo di rendere forte il messaggio nazionalista fra le masse.

3.2 La retorica

La retorica è uno dei mezzi usati dal leader per diffondere il messaggio nazionalista fra le masse e, nello specifico, per presentare una determinata selezione e interpretazione del passato. Un uso oculato di questo strumento permette al politico di trasformare le sue parole in azioni concrete. Secondo Denich, in quanto produzioni intellettuali, le ideologie da sole non inducono all'azione politica. Spiegare il passaggio dall'idea all'azione implica lo studio del processo simbolico che media la comunicazione fra i leaders e la popolazione (Denich, 1994). La retorica ha un ruolo importante in questo processo simbolico, in quanto essa può essere definita come un'arte che utilizza il linguaggio come mezzo simbolico, in modo da persuadere o influenzare persone che per natura sono ricettive ai simboli, al fine di avere su di loro una qualche sorta di controllo politico, il che è il risultato effettivamente auspicato (Bitzer 1968). La retorica è uno strumento strategico molto potente, attraverso cui un leader può influenzare le conoscenze e le credenze del pubblico: il potere delle parole permette di suscitare emozioni negli ascoltatori, talvolta violente emozioni. Il linguaggio politico può, inoltre, essere usato per produrre consenso o, a seconda della volontà dell'oratore, conflitto.

Un atto retorico è un discorso pubblico in cui un'autorità politica si indirizza ad un largo audience trattando temi politici. Esso è quindi un tutto che si compone di quattro parti maggiori: il contesto, il pubblico, l'oratore, il messaggio e le conseguenze (Andrews 1990). Ogni messaggio politico, infatti, conduce a delle conseguenze che possono riguardare la comunità politica e le singole vite degli individui. Consapevoli di ciò e sensibili al potere che la retorica può conferire alla loro agenda, i politici hanno sempre usato questo strumento per manipolare le credenze del popolo, al fine di ottenere i loro scopi politici (Cassier, 1946).

Nel nostro discorso, la retorica politica può diventare un mezzo particolarmente efficace nel processo di politicizzazione dell'etnicità e del passato: essa può far sì che il passato produca conseguenze nel presente. La retorica etno–nazionalista ha un grande potere di attrazione, poiché è un discorso politico capace di legare emozioni e razionalità. La sua forza opera soprattutto nei confronti di persone che ogni giorno lottano per il loro sostentamento e che desiderano migliorare le loro condizioni di vita (Bowman, 1994). Spesso è in un simile contesto, di crisi economica e

politica, che nascono problemi etnici: in questo caso, infatti, il leader può scegliere se trattare le questioni economiche e sociali in maniera produttiva e non conflittuale o se presentarli come questioni etniche, creando paura e odio e dirigendo le maggiori frustrazioni del popolo contro un gruppo specifico (Bozic-Robertson, 2004).

Nella Jugoslavia multinazionale i leaders che avevano il ruolo di portavoce della propria nazione potevano scegliere se rispettare l'equilibrio etnico, al fine di preservare la comunità multinazionale, o di ignorare tale equilibrio, rivolgendosi soltanto ai membri del loro gruppo etnico. L'oratore può quindi utilizzare la retorica per istigare la paura degli altri gruppi etnici che condividono le risorse di uno stesso stato. Milosevic ha utilizzato la retorica politica e i mezzi di comunicazione di massa per trarre vantaggio dalla crisi economica e dalle rivendicazioni dei serbi del Kosovo che protestavano contro l'espulsione di loro connazionali dalla regione a opera dei separatisti albanesi (Bozic-Roberson, 2004). La sua retorica etnica si è quindi innestata su una crisi economica e sociale.

Questo discorso ci permette di accennare al problema che riguarda quanto il nazionalismo serbo è stato creato dalla retorica dei politici e quanto i leaders hanno elaborato temi già presenti nella società. Quanto c'era già di nazionalismo diffuso fra i serbi del Kosovo e quanto inventa Milosevic? Possiamo qui ricordare la tesi di Vladisavljevic, che si concentra sulle proteste popolari nel Kosovo, portate avanti dai Serbi della regione, dalla seconda metà degli anni Ottanta. Il movimento emerse nel 1985 e si diffuse rapidamente fra i Serbi del Kosovo. Per alcuni studiosi, questo movimento fu una vuota fabbricazione mediatica di Slobodan Milosevic nella sua brama di potere nel 1987 e 1988; per altri, invece, fu una protesta genuina. Secondo Vladisavljevic, la mobilitazione dei Serbi del Kosovo anticipa temporalmente la salita al potere di Milosevic e questo movimento rimane un fattore politico autonomo, sebbene vi siano state interazioni e talvolta cooperazione con le autorità (Vladisavljevic, 2002). Inoltre, esso ebbe un grandissimo impatto sugli sviluppi politici in Jugoslavia alla fine degli anni Ottanta. Dunque, in questa tesi, Milosevic non è creatore di nulla: egli si fa soltanto portavoce di una protesta in primis dettata da motivi economici e sociali che era già vitale a livello popolare e che egli ha solo reinterpretato in termini marcatamente etnici e nazionali. Vladisavljevic, infatti, vuole sottolineare come l'emergere e i risultati di un movimento nazionalista non possano essere del tutto spiegati senza le conclusioni della teoria del movimento sociale: pur riconoscendo il ruolo importante delle rivendicazioni etniche e delle identità nazionali, bisogna dimostrare il posto centrale occupato dal contesto politico e sociale in cui opera il movimento nazionalista. Conseguentemente, un movimento nazionalista dovrebbe essere studiato innanzitutto come una specie del movimento sociale (Vladisavljevic, 2002).

Bisogna però sottolineare come il malcontento dei serbi del Kosovo nascesse soprattutto da uno squilibrio demografico che si andava creando nella regione: il tasso di incremento demografico della popolazione di etnia albanese nel Kosovo nel corso degli anni '90 va dal 2,7% al 2,9%, uno dei più elevati in Europa. Questa crescita da sola spiega la natura esplosiva dei rapporti fra serbi e albanesi in quella regione. Gli albanesi del Kosovo passano dal 65,8% del 1921 al 90% del 1991 mentre i serbi dal 26% all'8%. Questi dati sono in grado di far capire la natura delle rivendicazioni e dei timori alla base del conflitto (Conversi, 2002).

Tabella 3.1
Composizione etnica del Kosovo nel 1921 e nel 1991

Nazioni o etnie	1921 (valori assoluti in percentuale)	1991 (valori assoluti in percentuale)
Popolazione totale	100	100
Albanesi	65,8	90
Serbi	26	8
Altri	8.2	2

L'uso della retorica, dunque, spiega in buona parte come Milosevic riuscì a porsi come leader populista dei serbi, "cavalcando" la rivendicazioni dei serbi del Kosovo: l'analisi dei suoi discorsi è allora utile per capire il potere della retorica nell'influenzare e nel dare forma a eventi che contribuirono allo scoppio del conflitto nei territori della ex Jugoslavia. I messaggi dei tre discorsi che analizzerò sono usati e intesi a promuovere un obiettivo ambizioso come l'unificazione del popolo serbo, alle spese degli altri gruppi nazionali della Jugoslavia: essi sono un chiaro esempio di questa nuova retorica nazionalista, piena di clichès tratti dalla storia popolare, che fu criticata dal dissidente belgradese Bogdan Bogdanovic come una "vertiginosa ripetizione di terminologia pseudo – patriottica".

3.3 I discorsi

Per analizzare la politicizzazione del passato nella retorica nazionalista, studieremo tre discorsi pubblici di Milosevic: il primo del 1987, diretto ai Serbi del Kosovo, fu il discorso che segnò pubblicamente l'inizio della strategia nazionalista di Milosevic; nel secondo, che venne pronunciato a Belgrado nel 1988 all'incontro per la Fratellanza e l'Unità, Milosevic incitò i Serbi a combattere per la creazione di uno stato serbo. Il terzo è il noto discorso di Kosovo Polje, pronunciato nella piana dove avvenne la battaglia del 1389, il 28 giugno 1989, come commemorazione del 600° anniversario della battaglia del Kosovo e della sconfitta da parte dei Turchi. Questo discorso fu la più chiara evocazione del mito del Kosovo per celebrare l'unità dei serbi e per rendere pubblica la minaccia di Milosevic alla federazione jugoslava. Vedremo poi le politiche di Milosevic dirette a togliere al Kosovo l'autonomia concessagli dalla costituzione del 1974 e metteremo in luce lo stretto legame che vi è fra il discorso e l'azione politica. Come già detto, i mezzi con cui avviene la politicizzazione della cultura e delle differenze etniche sono, in questo caso, la retorica del leader e l'abile utilizzo dei media nazionali.

Il discorso del 1987 è quasi del tutto finalizzato a creare una continuità temporale fra il passato del popolo serbo e le circostanze in cui esso era coinvolto nel presente degli anni Novanta. "Non è mai stato nello spirito del popolo serbo arrendersi di fronte agli ostacoli, fermarsi quando dovrebbero combattere, demoralizzarsi quando la via è tortuosa". Queste parole pronunciate da Milosevic erano volte a provocare nei suoi connazionali il ricordo delle loro tradizioni di stato-nazione e di valore militare. Milosevic ricordò ai serbi il loro dovere storico, perché, allontanandosi dal Kosovo, avrebbero "disonorato i loro antenati e deluso i loro discendenti": esortò quindi i serbi del Kosovo a rimanere nella loro terra, dove c'erano i loro campi, i loro giardini e le loro memorie
Riferendosi ai separatisti albanesi, disse: "dovrebbero sapere che non ci sarà più tirannia su questo suolo", consapevolmente avvicinando così il dominio ottomano sul Kosovo e il potere "demografico" degli Albanesi della regione.
Le conseguenze di questo discorso furono immediate: Milosevic accettò apertamente il Memorandum dell'Accademia delle Scienze e delle Arti di Belgrado come suo programma d'azione, investendo il documento di un potere che non aveva prima del suo uso politico. Il Memorandum fu scritto a metà degli anni Ottanta, un decennio caratterizzato dal fiorire di narrazioni sulle reali e immaginate ingiustizie subite e le correnti minacce ai Serbi, da sedici membri dell'Accademia serba delle Scienze e delle Arti. Esso fu pubblicato nel settembre 1986,

divenne ben presto il manifesto del nazionalismo serbo e costituì la piattaforma ideologica per la politica panserba di Milosevic. Questo documento era un compendio delle paure dei Serbi e un appello alla rivolta contro una supposta cospirazione anti - serba. Esso si basava su tre considerazioni fondamentali: affermava che il popolo serbo nella sua storia si era sempre sacrificato per gli altri, ma, nonostante questo, era stato sempre derubato dei frutti delle sue vittorie e che, anche nella Jugoslavia socialista, come già nei secoli precedenti, era esposto a un genocidio strisciante (Pirjevec, 2001). Il Memorandum, infatti, rilegge e reinterpreta il periodo comunista come momento di una cospirazione contro i serbi, volta a ridurre il loro potere politico, nonché i loro spazi culturali all'interno della federazione.

Il mito del Kosovo e dell'unità serba, istituito e mantenuto a partire dal discorso del 1987 da Milosevic, permise a quest'ultimo di diventare il più popolare e celebrato leader serbo, riconosciuto come un leader davvero carismatico (Bozic Roberson, 2004).

Anche il discorso del 19 novembre 1988 era colmo di appelli al passato glorioso del popolo serbo. Questi appelli erano usati da Milosevic per distrarre il pubblico dal ricordare la sua incapacità di affrontare il problema del Kosovo e di stabilire una società ricca e giusta per ognuno (Bozic Roberson, 2004). La sua memoria era intenzionalmente selettiva: egli non ricordò neanche che la data in cui fu tenuto il meeting per la Fratellanza e l'Unità era quella dell'anniversario della liberazione di Pristina dagli occupanti fascisti (Bozic Roberson, 2004), praticamente ignorando un fatto storico importante per un'altra nazionalità jugoslava. Vediamo così come il processo di politicizzazione del passato si componga anche di "dimenticanze", ovvero di memoria consciamente selettiva riguardo agli eventi della storia passata, da parte degli attori della politicizzazione.

Il carisma di Milosevic era già stato stabilito attraverso la sua abilità di articolare i bisogni e gli ideali dei fratelli serbi. Per raggiungere l'identificazione con il pubblico serbo egli aveva solo bisogno di giocare sul mito del Kosovo, cosa che fece assai bene anche in questo suo secondo discorso: "La cosa più importante da risolvere in questo momento è lo stabilire la pace e l'ordine in Kosovo". Il suo intento era di far sentire i Serbi vittime e spingerli a combattere. "I nemici della Serbia fuori del paese stanno complottando contro di essa, insieme a quelli nel paese".

Vediamo allora le conseguenze reali, pratiche, del discorso di Milosevic. Nel marzo 1989, fu proclamata la nuova Costituzione serba, che "univa la Serbia". Con questa nuova Costituzione, la Serbia divenne molto più potente delle altre repubbliche. Prendendo il controllo sulle province prima autonome e sul Montenegro, essa aveva quattro voti nella Presidenza federale di otto membri. La scena era ormai pronta per il discorso che consacrò la retorica nazionalista di Milosevic, quello

del 28 giugno 1989. Questo discorso fu la celebrazione di molti eventi, in particolare della nuova costituzione, ma anche e soprattutto del Seicentesimo anniversario della battaglia di Kosovo Polje, fatto che giocò un ruolo cruciale nell'accendere la passione nazionalista dei serbi.

Nel 1989, infatti, dopo nove anni dalla morte di Tito, l'Unione sovietica che si avviava verso la fine della sua esistenza e l'ideologia comunista che aveva governato per metà del secolo passato che vacillava mentre il nazionalismo si diffondeva, un tragico scherzo della storia fece cadere il Seicentesimo anniversario della sconfitta del Kosovo (Bozic-Roberson, 2004) e questo diede a Milosevic l'opportunità di convertire il bagaglio del Kosovo in un sito perfetto per dare spazio alla vittimizzazione del popolo serbo. Il Kosovo è la regione centrale della storia e della mitologia serba, la fonte dell'orgoglio eroico serbo (Bozic-Roberson, 2004): le pretese degli Albanesi si rivolgevano, secondo i serbi del Kosovo, proprio alla terra considerata il sacro luogo di nascita della nazione serba.

Questo discorso rispecchia la tradizionale miscela di stile dogmatico e carismatico ed è piena di sentenze emozionali, con poco rispetto per la verità storica (Bozic Roberson, 2004). L'occasione del discorso diede a Milosevic l'opportunità di far rivivere il mito del Kosovo, ma questa volta, poiché il suo carisma era ormai affermato, di criticare le divisioni della leadership serba nel 1389, e di usarle come un'allegoria dei problemi contemporanei. "Se abbiamo perso la battaglia, non è stato soltanto a causa della superiorità militare turca, ma anche della tragica discordia nello stato serbo". Questo era ciò che sottintendeva il discorso di Milosevic. La discordia, il destino maledetto seguono il popolo serbo nel corso della sua storia. E anche in seguito, nella Jugoslavia socialista, i leader serbi sono rimasti divisi, secondo Milosevic, proni al compromesso, alle spese del loro popolo. Al contrario, "oggi siamo in Kosovo per dire che queste divisioni non esistono", afferma Milosevic, lasciando così spazio a un futuro di vittorie e di gloria, rispetto ai secoli passati di sconfitte – gloriose anch'esse – e discordia. Questo messaggio emozionale che dipingeva i serbi come vittime del loro passato, ebbe un effetto di purificazione sulla coscienza serba, piena del mito della battaglia persa. In Milosevic essi avevano trovato un leader che avrebbe restaurato la loro identità e rimosso il senso di colpevolezza (Bozic Roberson, 2004).

Questo messaggio a favore dell'unità dei serbi può essere inteso come una giustificazione per la rimozione di molti esponenti della leadership serba che non erano d'accordo con questa politica dalle linee dure per la creazione di una Serbia unita. In questo discorso, Milosevic riprese molti appelli emozionali al coraggio e alla generosità dei serbi, di nuovo con poco rispetto per la storia, specialmente dopo la rimozione della leadership di Kosovo e Vojvodina: i serbi nella storia non

hanno mai conquistato né sfruttato altri. Il loro ruolo nella storia e nelle due guerre mondiali è stato quello di liberare. Essi hanno liberato loro stessi e quando hanno potuto, aiutato gli altri a liberarsi.
Una vasta parte del discorso era dedicata a far sentire l'audience fiero della sua eredità storica, trasformando una sconfitta di seicento anni prima in una fonte di orgoglio, soprattutto militare, che avrebbe condotto a vittorie future. "Seicento anni dopo siamo di nuovo in una battaglia. E ne affronteremo altre. Queste non sono battaglie combattute con le armi, anche se questo tipo di battaglia non deve assolutamente essere escluso".
I media giocarono qui un ruolo fondamentale, non solo di semplici reporter degli eventi. Il discorso di Kosovo Polje fu ampiamente seguito dalla televisione: ciò era stato pensato per approvare e rafforzare il mito del Kosovo come culla della cultura serba medievale. I giornalisti televisivi ricordavano ai serbi come il territorio che gli apparteneva fino al 1974 era stato ingiustamente tolto alla Serbia e commentavano che la Serbia doveva ristabilire la sua autorità su quella terra. Ancora una volta, Milosevic si appellava alle giustificate e dolorose rivendicazioni dei serbi, ora vittime nel cuore della loro terra ancestrale, essendogli negato dagli Albanesi lo storico diritto di vivere nel luogo a cui appartenevano. TV Belgrado, controllata da Milosevic, dedicò molto tempo all'evento, trasmettendolo in diretta e ritrasmettendo il discorso di Milosevic molte volte. Nelle immagini si vede Milosevic che scende da un elicottero, dal cielo alla folla plaudente; la telecamera si focalizza su di lui. In questo modo, il commentatore posiziona Milosevic al centro del mito ancestrale del Principe Lazar, l'eroe e martire della battaglia del Kosovo.
Così, poco tempo dopo questo discorso, l'armata serba e la polizia furono mandati in Kosovo per abolire la sua autonomia politica e culturale: molti degli spettatori della tv di Milosevic crederono che egli stesse facendo quanto doveva essere fatto per restaurare la giustizia.
Per Milosevic, dunque, la politicizzazione di alcuni aspetti della cultura serba è stata un modo per ottenere e per rendere solido il suo potere. I suoi discorsi si rivolgevano sia alla classe operaia che agli intellettuali ed erano ricchi di significati e connotazioni nascoste, sembravano cercare l'identificazione solo con i serbi, allontanando le altre nazionalità jugoslave. Sia i suoi discorsi che la propaganda dei media incoraggiarono i serbi a vedere loro stessi come vittime innocenti di un complotto internazionale volto a distruggere il popolo serbo e la loro patria. L'uso regolare di simboli e di miti storici riflette l'abilità di Milosevic di sfruttare le frustrazioni dei serbi nella Jugoslavia del dopo – Seconda Guerra Mondiale. La retorica di Milosevic ebbe un ruolo, quindi, importante per realizzazione del suo principale obiettivo, la creazione della Grande Serbia.
La strategia portata avanti da Milosevic infiammava e rendeva operativi questi miti della storia serba, come quello del Kosovo, che esistevano da lungo tempo e venivano continuamente trasmessi

attraverso l'educazione e altri canali politici e culturali. A questo proposito, Milica Bakic-Hayden sottolinea il potere della comprensione popolare e della mobilitazione potenziale del tema del Kosovo, posto come un'istanza di auto comprensione attraverso la letteratura epica (Bakic-Hayden, 1992). La compenetrazione fra discorso politico ed epica fu in certi casi quasi totale: la propaganda dell'odio e della guerra utilizzò motivi tratti dall'epica e evocò la memoria di eventi ed eroi appartenenti al mito e alla leggenda, spesso utilizzò anche la forma della ballata epica in decasillabi (Colovic, 2002).

Il controllo dei media

Gli intellettuali nazionalisti e le élites politiche sono stati a ragione indicati come promotori indispensabili dell'odio nazionalista in Jugoslavia. Tuttavia, uno dei principali contributi alla creazione dell'odio che alimentò la guerra degli anni Novanta fu dato dall'azione dei media. Essa fu indispensabile alle élites per diffondere la loro agenda ad un vasto pubblico. La radio, la televisione e la stampa serbe giocarono un ruolo determinante nella formazione di valori e credenze alla fine degli anni Ottanta. Come documenta Mark Thompson nel suo studio sui media di Serbia, Croazia e Bosnia Erzegovina, i media serbi condussero una spettacolare campagna di manipolazione e mobilitazione nazionalista dell'opinione pubblica: l'approccio "mobilizzante" del giornalismo oscurò in larga parte quello esplicativo e volto ad informare, le notizie erano intenzionalmente dirette ad un pubblico nazionalmente omogeneo, qualsiasi fatto accadesse veniva riportato e interpretato secondo linee nazionali. Ogni branca dei principali media serbi era, a tutti gli effetti, sotto il completo controllo dello stato e gestita da funzionari che indubbiamente aderivano alla causa nazionale. Il controllo dei media era altamente accentrato e costituiva la principale fonte di informazione per la maggior parte dei serbi, di qualsiasi orientamento politico: non sorprendentemente, i contenuti diffusi riflettevano il controllo (Thompson, 1999). Un rapporto del Comitato di Helsinki per i diritti umani in Serbia afferma che: era quasi impossibile pronunciare una singola parola che non fosse in collusione con il nazionalismo. E' stato il discorso nazionalista dei media sulle origini e la terra a preparare l'alibi, fornire il pretesto e porre le basi della pratica collettiva della pulizia etnica.

Thompson sottolinea ripetutamente come nel conflitto in ex Jugoslavia non ci fosse nulla di inevitabile, ma che questo conflitto fu creato e incoraggiato dalle forze politiche in competizione (Thompson, 1999). E i media giocarono un ruolo importante nel fabbricare il conflitto. Il ruolo dei media nel conflitto ha origine nella struttura dei media nella Jugoslavia stessa. Ciascuna delle

repubbliche che componevano la ex Jugoslavia controllava dei media. I media furono catturati dalla marea del nazionalismo etnico che iniziò a diffondersi nel paese, ad opera dei nazionalisti politici come Milosevic. I media Jugoslavi, una fonte potenziale di notizie non nazionaliste, furono sistematicamente minati.

La qualità monolitica del discorso nazionalista serbo del tardo ventesimo secolo fu promossa dai media manifestamente controllati (Mikula, 2002). Dal 1987 Milosevic prese il controllo del più influente fra i media serbi, il maggiore network televisivo, Radio Televizija Beograd e di molti giornali (Bozic-Roberson, 2004): il quotidiano Politika, ad esempio, dopo che Milosevic ne ebbe preso il controllo, divenne responsabile della diffusione del nazionalismo aggressivo del leader (Bozic-Roberson, 2004). Egli attuò il controllo sui media licenziando e sostituendo editori e direttori delle testate. Questi media facevano il lavoro per Milosevic, diffondendo l'odio e la paura degli altri popoli. Fu grazie alla TV Belgrado che la frase pronunciata da Milosevic nell'Aprile 1987 "Nessuno vi toccherà più" divenne famosa.

La campagna dei media serbi sul Kosovo della fine degli anni Ottanta è volta a mobilitare un popolo deluso dalla politica e dalla classe politica, convincendolo che, come disse Milosevic all'esecutivo della Lega dei comunisti di Serbia, tornando dal Kosovo nel 1987, "quello che stiamo discutendo qui non può più essere chiamato politica, è una questione della nostra patria".

La tattica di ridurre i media a mezzi di propaganda era, alla fine degli anni Ottanta, funzionale alla soluzione del maggiore problema politico serbo: la revisione della Costituzione del 1974 e la drastica riduzione dell'autonomia di Kosovo e Vojvodina (Bozic Roberson, 2004).

3.4 La politicizzazione del passato in Kosovo nella teoria di Smith

Il processo di politicizzazione del passato è una fra le strategie di identificazione nazionale che facilitano l'incorporazione di materiale letterario, come l'epica, nella definizione della cultura nazionale e nell'immaginazione popolare della nazione. È proprio costruendo e narrando il passato di un popolo che questa comunità giunge ad esistere. È in parte questa consapevolezza narrativa che determina l'essenza della nazione. Con Milosevic cambia la natura del tema del Kosovo: dalla sua articolazione in tradizioni orali diffuse, esso diventa il simbolo di una letteratura nazionale di nuova costituzione, attraverso l'appropriazione politica in determinate circostanze storiche (Todorova, 2004). Il mito del Kosovo viene quindi incorporato nell'epica nazionale, divenendo un mito esclusivo, invocabile solo dalla nazione serba. Il passato epico del Kosovo diviene così un passato utilizzabile nel presente; il testo epico può diventare parte del contesto politico, in determinate

congiunzioni storiche. Anche una battaglia storica come la lotta per la liberazione nazionale, inoltre, può essere evocata come epica e quindi elevata alla dimensione mitologico - religiosa.

Al processo di "esclusivizzazione" del mito del Kosovo, si accompagna la formulazione di una teoria del popolo eletto in embrione, che si concretizza sostanzialmente nella demonizzazione degli altri popoli della ex Jugoslavia. Gli albanesi del Kosovo, ad esempio, venivano presentati come la parte restante dell'odiato dominio turco (Nolte, 2000). Demonizzando i vicini di ieri – come gli albanesi e i bosniaci musulmani – come occupanti Ottomani, infatti, le atrocità effettivamente commesse sono allontanate dal contesto politico del presente e coloro che le hanno commesse scagionati dalla responsabilità, perché le presenti battaglie non sono viste come una vendetta ma come una semplice azione difensiva (Bijelic in Bieber, Wieland, 2005). Sebbene sia chiaro che i Kosovari – Albanesi non sono Turchi né slavi convertitisi all'Islam, essi continuarono ad essere chiamati dai Serbi "Turchi". Il radicamento interno di questo sempre presente conquistatore turco andò in contemporanea con la produzione della cultura epica serba, volta alla costruzione di un glorioso passato serbo, che iniziava nel 1389.

Inoltre, negli anni Ottanta vi fu una disputa nel mondo della cultura serba sulle origini degli albanesi. In Kosovo, infatti, gli albanesi sono apparentemente discendenti degli Illiri, i primi ad arrivare nell'area nell'8° secolo a.C. Gruppi di politici, scienziati, accademici operarono in Serbia per stabilire che gli albanesi non erano discendenti degli Illiri ma provenivano da un misto di vari gruppi regnanti, il cui arrivo datava 17° secolo, sicuramente dopo l'arrivo dei serbi.

Un altro degli aspetti evidenziati da Smith nel processo di politicizzazione del passato è quello di territorializzazione della memoria, che è fondamentale nel caso del Kosovo. Nell'analizzare lo spazio narrativo della memoria nazionale, anche Bakic-Hayden pone l'accento sul potere simbolico del Kosovo nelle complesse relazioni fra spazio territoriale e spirituale (Bakic-Hayden, 1992). Fra i più importanti siti della memoria territorializzata vi sono, infatti, i vari campi di battaglia che hanno segnato dei punti di svolta nella storia della nazione. I serbi celebrano un campo di battaglia in cui sono stati sconfitti: se in Kosovo è avvenuta la battaglia, il Kosovo è il posto della nazione serba. I serbi vedono la provincia del Kosovo come il cuore originale del popolo serbo, che a tutti i costi non può essere lasciato alla maggioranza albanese (Smith, 1999). In parte, le politiche nazionaliste di Milosevic che cominciarono con la riaffermazione delle pretese serbe sul Kosovo derivano dal forte attaccamento storico a questa terra venerata che vide il crollo dell'impero serbo medievale sotto le mani degli Ottomani, con la sconfitta di Kosovo Polje.

Questa piana è ancora un luogo di pellegrinaggio per i Serbi, così come le ballate dell'epica del Kosovo continuano ad avere un posto speciale nei cuori dei serbi.

Le idee di paesaggio etnico e di territorio sacro sono molto importanti nei casi di irredentismo o dove due comunità competono per il possesso degli stessi territori della patria. Anche delle aree che si trovano oltre i confini possono essere percepite come parti integranti della patria nazionale.
Lo stesso termine irredenta ha connotazione religiosa: il popolo e il territorio in questione sono spiritualmente e anche fisicamente persi e la loro redenzione richiede la reincorporazione nella madrepatria e la restaurazione nella patria. Una simile idea motiva il nazionalismo serbo nei confronti del Kosovo.
La patria, in questi casi, è un luogo sacro creato da Dio per la nazione, ora rappresentata come il popolo scelto da Dio. Sebbene le patrie siano molto spesso dipinte come politicamente neutrali, spazi culturali che sono naturali ed eterni, in realtà sono luoghi costruiti politicamente, attraverso i quali la popolazione è territorializzata. Secondo Smith, esse sono costruite per istillare non soltanto un senso di identità spaziale o di attaccamento emozionale alla terra degli antenati, per cui la patria nazionale diventa molto di più di un territorio: è una madrepatria investita di una dimensione emozionale e quasi reverenziale. Il nazionalismo è sempre una lotta per il controllo del territorio (Conversi, a cura di, 2002). Lo scopo del nazionalismo è costruire e mantenere la passata, presente e futura immagine della nazione e della patria attraverso una serie di parametri accettati nel tempo, cosicché la patria venga percepita come naturale ed eterna. Essenziale per il risveglio nazionalista è il legare insieme storia e territorio perché consente di concettualizzare una terra come la patria nazionale.

Conclusioni

Alla luce di questo studio, è possibile rispondere alla domanda che ha dato vita alla ricerca: quale è stato il ruolo del passato nel nazionalismo serbo? L'importanza del passato nel nazionalismo è affermata dalla gran parte dei teorici del nazionalismo, sia nella tesi modernista che in quella dei primordialisti. Per i primi, la nazione è una "comunità immaginata", frutto esclusivo della modernità, che deve ricorrere alla "invenzione della tradizione" per trovare legittimazione, creando una inesistente continuità con un passato storico, opportunamente selezionato. Nella tesi dei primordialisti e degli etno-simbolisti, grande è l'importanza del passato pre-moderno della nazione, in quanto in grado di fornire la nazione di un potente apparato simbolico. Tuttavia, in entrambe le tesi, le rappresentazioni collettive del passato non si formano spontaneamente all'interno della comunità nazionale, ma sono il risultato di un'imposizione da parte delle élites, istituzioni pubbliche e organizzazioni politiche come partiti e mezzi di comunicazione di massa.

Con specifico riguardo al caso della ex Jugoslavia, le dimensioni della frattura nazionale erano quella demografica, economica, istituzionale e quella religiosa. Sotto molti aspetti, dunque, la situazione del paese dopo la morte di Tito era un terreno fertile per rivendicazioni nazionaliste, e l'aspetto di ripresa del passato delle diverse nazionalità, da parte delle élites nazionaliste, è stato fondamentale perché la frattura nazionale assumesse spazio nell'agenda politica jugoslava e suscitasse l'adesione delle masse. La classe politica dirigente serba, aiutata da vasta parte di quella intellettuale ha dato vita, infatti, a un'opera di ricostruzione, reinterpretazione e selezione del passato storico della nazione per trovare legittimazione e per rafforzarsi politicamente, diffondendo il verbo nazionalista fra il popolo. Non si è avuta quindi una semplice riproposizione del passato, ma una sua ricostruzione e reinterpretazione da parte degli attori politici nazionalisti: la tesi dell'odio atavico che periodicamente divide le nazioni della ex Jugoslavia si rivela, dunque, poco adatta per la comprensione dell'area.

Come può avvenire questo processo, è chiaro dallo studio dell'uso strumentale della memoria della battaglia di Kosovo Polje, nei discorsi pubblici di Milosevic, dove la retorica politica del leader è stata il mezzo con cui un evento del lontano 1389 è stato utilizzato per produrre conseguenze nel presente degli anni Novanta.

Se si allarga il discorso dal ruolo del passato a quello più generale della cultura, l'importanza del fattore culturale è sottolineata da Huntington, secondo cui "la principale fonte di conflitto nel mondo moderno non è primariamente economica né ideologica. Le grandi divisioni del genere

umano e le principali fonti di conflitto saranno culturali"(Huntington, 2004). Nel caso della ex Jugoslavia, la divisione fra le diverse componenti di questo stato multinazionale non è stata primariamente culturale, poiché l'eterogeneità etnica dell'area non può essere considerata automaticamente fattore di conflitto e, del resto, la cultura delle nazioni ex jugoslave era relativamente omogenea dopo secoli di convivenza: a dividere, fra i fattori culturali, era soprattutto la religione. Stabilito ciò, il fattore culturale – all'interno del quale c'è la memoria del passato – è servito a rimarcare quelle dimensioni della frattura nazionale indubbiamente esistenti, e a darle forza, quando reso un fattore propriamente politico dalla volontà dei leaders. Come principali agenti del mondo culturale, gli intellettuali – dove il termine indica coloro che vengono considerati tali dalla società, senza alcuna connotazione valoriale - hanno avuto un ruolo determinante nella ricostruzione e reinterpretazione del passato, secondo la volontà dei leaders politici: molti intellettuali nella Serbia degli anni Ottanta hanno gradualmente abbandonato l'ideologia comunista per schierarsi su posizioni nettamente nazionaliste. Se si analizza questo fenomeno secondo la tesi modernista, gli intellettuali sono i creatori esclusivi della cultura e della memoria della nazione; se invece si utilizza il filtro del pensiero etno-simbolista, quelle idee nazionaliste devono considerarsi come già presenti nella società e soltanto rielaborate dall'élite intellettuale della nazione.

Ricostruire lo sviluppo del nazionalismo serbo può essere, in primo luogo, un aiuto all'Europa nei suoi rapporti con i paesi della ex Jugoslavia: il nazionalismo che ha causato la guerra degli anni Novanta non è il risultato di odi atavici fra i popoli ex jugoslavi ma un fenomeno moderno, creato da una classe politica irresponsabile e desiderosa di potere. Nulla di "balcanico", quindi, ma qualcosa di profondamente europeo. Di certo, tuttavia, se in Serbia il passato sembra non passare mai, sarà difficile la costruzione di un futuro su basi condivise. E qui l'Europa potrebbe esercitare la sua capacità di attrazione nei confronti dei paesi dell'est Europa, facendo sì che la parte del paese più favorevole all'Europa possa prevalere sulle rivendicazioni nazionaliste, ancora presenti nella società.

Inoltre, i risultati della ricerca investono in parte il futuro dell'Europa stessa. Il nazionalismo non è un fenomeno che riguarda solo la ex Jugoslavia o l'Europa dell'Est. La stessa Unione Europea non ne è immune: nei suoi territori, infatti, vi sono aree in cui il problema è particolarmente evidente e, soprattutto in situazioni di crisi, il nazionalismo può tornare vitale anche fra le nazioni storiche europee. Analizzando il caso della Serbia, è chiaro che gran parte delle responsabilità nella diffusione del nazionalismo spetta alle élites politiche: se vorranno assicurare la sopravvivenza

dell'Europa, leader politici e intellettuali delle nazioni europee dovranno comportarsi in modo diverso.

Quali mezzi dovrà usare l'Europa per contrastare il nazionalismo? Cosa dovranno fare leaders e intellettuali europei per mantenere viva l'Unione? La risposta a queste domande rimane aperta: mi limito a sottolineare l'importanza del passato anche per l'Europa. Il comune passato remoto europeo dovrà vincere sui passati nazionali, se si vorrà procedere sulla strada dell'integrazione. È necessario creare questo passato comune dell'Europa, seguendo le linee tracciate dagli stati nazionali nella invenzione – ricostruzione del loro passato storico, dando vita ad un processo di politicizzazione del passato, inteso non come utilizzo strumentale al fine di creare un nazionalismo europeo – ipotesi, peraltro, alquanto remota –, ma finalizzato a dare solidità e forza all'Europa. Di certo, non si tratta di un lavoro facile, considerata l'eterogeneità culturale, politica, economica e sociale molto marcata fra le nazioni europee.

E non si può negare l'esistenza di situazioni a rischio nazionalismo in Europa. Il potenziale pericolo rappresentato da queste ultime dipende anche da se e quanto riuscirà ad imporsi un'identità europea capace di svuotare il richiamo delle singole e mobili identità nazionali (Grilli di Cortona, 2003). Secondo Chabod, fu l'erompere dei nazionalismi a spostare l'accento dall'insieme, l'Europa, al particolare, la singola nazione e a togliere al sentire europeo gran parte della sua forza e del suo fascino, cosicché oggi solo lo stato, e non l'Europa, ha la capacità di suscitare emozioni (Chabod, 2001).

È evidente che quella europea non può essere un'identità linguistica e di difficile trattazione è la questione di una sua identità religiosa. Può allora l'identità europea essere un'identità storica, basata cioè sulla consapevolezza di un passato comune? La risposta è affermativa (Grilli di Cortona, 2003). Valorizzando nella storia europea i momenti in cui ha prevalso la tendenza all'unificazione, piuttosto che quelli in cui ha prevalso la tendenza allo spezzettamento. Possiamo fare la stessa ricostruzione e selezione del passato che Milosevic ha portato avanti, soltanto che con lo scopo di unire gli stati nazionali piuttosto che di dividerli. Questo processo di usare politicamente il passato europeo potrà affiancarsi allo stesso processo operato dai singoli stati, spezzando il loro monopolio della questione: nel mondo ormai "globale", questo sarebbe anacronistico. Esso è un "potere" che, insieme agli altri poteri propri della sovranità statale come quello in materia fiscale o difensiva, dovrà, almeno parzialmente, essere abbandonato dagli stati europei e lasciato al centro dell'Unione, tenendo presente che le difficoltà e i fallimenti dell'integrazione europea faranno avanzare di nuovo il passato delle singole nazioni e regioni.

La creazione di un passato europeo, o, in ogni caso, di un minimo di condivisione su di esso è fondamentale per poter pensare un futuro europeo, perché se non c'è condivisione del passato è difficile parlare di futuro, come ho evidenziato nel caso della memoria in ex Jugoslavia.
Le conclusioni della ricerca toccano dei temi molto vasti, che aprono la strada a nuovi quesiti e chiedono nuove risposte: mi auguro che questi possano essere il punto di inizio di nuove ricerche.

Riferimenti bibliografici

Libri

Altan, Carlo Tullio (1995), *Ethnos e Civiltà*, Feltrinelli, Milano

Althusser, Louis (1971), "Ideology and ideological state apparatuses (notes towards an investigation)", In *Lenin and Philosophy and Other Essays* , Verso, London

Anderson, Benedict(1991(1983)) *Imagined Communities: Reflections on the Origins and Spread of Nationalism*, 2nd edition, Verso, London

Andrews, James R. (1990), *The Practice of Rhetorical Criticism*, Longman, New York

Anzulovic, Branimir (1999), *Heavenly Serbia*, Hurst & Company, London

Armstrong, John (1982), *Nations before Nationalism*, University of North Carolina Press, Chapel Ill

Banac, Ivo (1984), *The National Question in Yugoslavia: Origins, History, Politics*, Cornell University Press, New York

Bieber, Florian, Wieland Carsten (a cura di) (2005), *Facing the past, facing the future: confronting ethnicity and conflict in Bosnia and Former Jugoslavia*, Longo Editore, Ravenna

Bugajski, Janusz (2002), *Political parties of eastern Europe*, Sharpe, London

Cassier, Ernst (1946), *The myth of the state,* Yale Press University, New Haven

Chabod, Federico (1995), *Storia dell'idea di Europa*, Laterza, Bari

Cohen, Philip J. (1996), *Serbia's Secret war* , Texas University Press, Texas

Colovic, Ivan (2002), *The Politics of Symbol in Serbia*, Hurst & Company, London (prima edizione: *Politika Simbola*, Beograd, 1997

Connor, Walker (1994), *Ethnonationalism: the quest for understanding*, Princeton University Press, Chichester

Conversi, Daniele (a cura di) (2002), *Ethnonationalism in the Contemporary World*, Routledge, London

Denitch, Bogdan (1996), *Ethnic–nationalism: the tragic death of Yugoslavia*, University of Minnesota Press, Minneapolis

Duncan, Raymond e Holman G. Paul (a cura di) (1994), *Ethnic Nationalism and Regional Conflict: The Former Soviet Union and Jugoslavia*, Westview Press, Boulder, Colorado

Esman, Milton J, (1994), *Ethnic Politis*, Cornell University Press, London

Gagnon, Valère Philip (2004), *The Myth of Ethnic War: Serbia and Croatia in the 1990s*, Ithaca, Cornell University Press, London

Geertz, Clifford (1963) *Old Societies and New States*, Free Press, New York

Gellner, Ernest (1983) *Nations and Nationalism*, Blackwell, Oxford

Gellner, Ernest (1996) Do nations have navels?, *Nations and nationalism*, 2, 3, 366-70

Gillis, John (1994) *Commemorating: the Politics of Identity*, Princeton University Press, Princeton

Grilli di Cortona, Pietro (2003), *Stati, nazioni e nazionalismi*, Il Mulino, Bologna

Grilli di Cortona, Pietro e Lanza, Orazio (a cura di)(2011) *Tra vecchio e nuovo regime*, Il Mulino, Bologna

Halbwachs, Maurice (1950) *La mémoire collective*, Presses Universitaires de France

Hobsbawm, E. E Ranger, T (a cura di)(1983) *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge

Huntington, Samuel P. (1996), *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, Simon and Schuster, New York

Hutchinson, John (1987) The *Dynamics of cultural nationalism*: *The Gaelic Revival and the Creation of the Modern Irish Nation State*, George Allen and Unwin, London

Miller, David (1995) *On Nationality*, Clarendon Press, Oxford

Mosse, George (1964) *The Crisis of German Ideology*, Grosset and Dunlap, New York

Nolte, Ernst (2000), *L'eredità del nazionalsocialismo: è lecito un paragone fra Hitler e Milosevic?*, Di Renzo, Roma

Pavkovic, Aleksandar (1997), *The fragmentation of Jugoslavia: Nationalism and War in the Balkans*, Macmillan Press, London

Pirjevec, Joze (1993), *Il Giorno di san Vito. Jugoslavia 1918-1992: storia di una tragedia*, Nuova Eri, Torino

Pirjevec, Joze (2001), *Le guerre jugoslave*, Einaudi, Torino

Renan, Ernest (1882) *Qu'est-ce qu'une Nation?*, Calmann-Levy, Paris

Rotschild Joseph, *Ethnopolitics: A conceptual framework*, Columbia University Press, New York

Smith, Anthony D. (1981) *The Ethnic Revival*, Cambridge University Press, Cambridge

Smith, Anthony D(1986), *The Ethnic Origins of Nations*, Blackwell, Oxford

Smith, Anthony D (1991), *National Identity*, Penguin, London

Smith, Anthony D.(1999), *Myths and Memories of the Nation*, Oxford University Press, Oxford

Smith, Anthony D. (2009) *Ethno – symbolism and Nationalism: a cultural approach*, Routledge, New York

Thompson, Mark (1999), *Forging war: the media in Serbia, Croatia, Bosnia and Hercegovina*, University of Luton Press, Luton

Todorova, Maria (1997), *Imagining the Balkans*, Oxford University Press, Oxford

Todorova, Maria (2004), *Balkan identities: nation and memory*, Hurst & Company, London

Wilmer, Franke (2002), *The Social Construction of Man, the State, and War: Identity, Conflict and Violence in the Former Jugoslavia*, Routledge, New York

Woodward, Susan L.(1995), *Balkan Tragedy: Chaos and Dissolution after the Cold War*, Brookings Institution, Washington DC

Articoli

Bakic-Hayden, Milica*, Orientalist Variations on the theme "Balkans": Symbolic Geography in Recent Yugoslav Cultural Politics*, Slavic Review, Vol. 51, No.1,(Spring, 1992), pp. 1-15

Bieber, Florian, *Testing the Ground: the Emergence of Nationalism among Serbian Intellectuals in the Last Years of Titoism*, ASN conference 1999, March 1999

Bitzer, Lloyd, *The Rhetorical Situation*, Philosophy and rhetoric, Vol. 1, (1968), pp. 1-14

Boose, Lynda E., *Crossing the River Drina: Bosnian Rape Camps, Turkish Impalement and Serb Cultural Memory*, Signs, Vol. 28, No. 1, (Autumn 2002), pp. 71 - 96

Bowman, Glenn, *Xenofobia, Fantasy and the Nation: the logic of ethnic violence in former Jugoslavia*, Anthropology of Europe: Identity and boundaries in conflict (1994) (pp. 143 – 171), London

Boyer, D. e Lomnitz, C., *Intellectuals and nationalism: Anthropological Engagements*, Annual Review of Anthropology, Vol. 34 (2005), pp .105 – 120

Bozic – Roberson, Agneza, *Words before the war: Milosevic's use of mass media band rhetoric to provoke ethnopolitical conflict in former Jugoslavia*, East European Quarterly, (December, 2004)

Brubaker, Laitin, *Ethnic and Nationalist violence*, Annual Review of Sociology, Vol. 24 (1998)

Calhoun Craig, *Nationalism and ethnicity*, Annual Review of Sociology, Vol.19, (1993) (pag. 211 – 239)

Confino, Alon, Collective Memory and Cultural History: Problems of Method, The American Historical Review, Vol. 102, No. 5, (Dec., 1997), pp. 1386 – 1403

Denich, Bette, *Dismembering Jugoslavia: Nationalist Ideologies and the Symbolic Review of Genocide*, American Ethnologist, Vol. 21, No. 2, (May, 1994), pp. 367 – 390

Devic, Ana, *Ethnonationalism, Politics and the Intellectuals*: *The Case of Jugoslavia*, International Journal of Politics, Culture and Society, Vol. 11, No. 3, (1998)

Eriksen, Thomas Hylland, *Ethnicity versus nationalism*, Journal of Peace Research, Vol.28, No. 3 (Aug., 1991), pp. 263 – 278

Hayden, Robert M., *Constitutional nationalism in the Formerly Yugoslav Republics*, Slavic Review, Vol. 51, No. 4, (Winter, 1992), pp. 654 – 673

Hroch, Miroslav (1993), *From National Movement to the Fully Formed Nation*, New Left Review,I/198, (March – April 1993)

Jusdanis Gregory, *Beyond national culture?*, boundary 2, Vol.22, No. 1 (Spring 1995), (pp.23 – 60)

Lendvai, Paul e Parcell, Lis, *Jugoslavia without Yugoslavs: the Roots of the Crisis*, Internationals Affairs, Vol.67, No. 2, (April., 1991), pp. 251 - 261

Mansfield, Snyder, *Democratization and the danger of war*, International Security, 20, 1, pp1-58

Mikula, Maja, *Nationalism and the Rhetoric of Exclusion*, Southeast European Politics, Vol. 3, No. 1, (June, 2002), pp. 62 - 70

Olick, Jeffrey K. e Robbins, Joice, *Social Memory Studies: from Collective Memory to the Historical Sociology of Mnemonic Practices*, Annual Review of Sociology, Vol. 24 (1998), pp. 105 - 140

Smith, Anthony D. *Culture, Community and Territory: The politics of Ethnicity and Nationalis*m, International Affairs, Vol. 72, No. 3, (Jul., 1996), pp 445 - 458

Smith, Anthony D., *The Resurgence of Nationalism? Myth and Memory in the renewal of Nations*, The British Journal of Sociology, Vol.47, No.4 (Dec., 1996)

Van Evera, Stephen, *Hypotheses on Nationalism and War*, International Security, Vol 18, No. 4 (Spring 1994)

Vladisavljevic, Nebojsa, *Nationalism, Social Movement Theory and the Grass Roots Movement of Kosovo Serbs, 1985 – 1988*, Europe-Asia Studies, Vol. 54, No. 5, (Jul.,2002), pp. 771 - 790

Vujacic, Veliko, *Elites, Narratives and Nationalist Mobilization in the Former Jugoslavia*, Comparative Politics, Vol. 40, No. 1, (Oct., 2007), pp. 103 - 124

Wertsch, *The narrative Organization of Collective Memory*, American Anthropological Association, Vol. 36, Issue 1, (March 2008), pp. 120 - 135

Ringraziamenti

Desidero ringraziare il Professor Grilli di Cortona, che con le sue parole e i suoi libri mi ha trasmesso l'interesse e la passione per il tema del nazionalismo e del peso del passato sul nostro presente.